



el Campanón

rivista feltrina

Anno XXVI
Spedizione abb. Postale Gr. 50%



93-94

Luglio - Settembre 1993
Ottobre - Dicembre 1993

Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano
32032 FELTRE
c. post. 18

Presidente onorario
Prof. Mario Bonsembiante

Presidente
Prof. Leonisio Doglioni

Vice presidenti
Ins. Luisa Meneghel
Prof. Claudio Cornel

Tesoriere
Rag. Lino Barbante

Segreteria
Rag. Valentino Centeleghe
Via Valentine - Feltre
Tel. 0439-302883

Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - Feltre
Tel. 0439-302279

El Campanón

Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto

Condirettore
Luigi Tatto

Comitato di redazione
Renato Beino
Lia Biasuz Palminteri
Claudio Cornel
Luigi Doriguzzi
Michele Doriguzzi
Cesare Lasen
Luisa Meneghel
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa
Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione
su: - c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario

Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio
N. 43154

ordinario	L. 30.000
sostenitore	L. 40.000
benemerito	da L. 50.000
studenti	L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XXVI - NN. 93-94 *Luglio - Settembre 1993*
Ottobre - Dicembre 1993

el Campanón

**RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA**

Sommario

A Feltre di Gianvittore Vaccari	pag. 3
Opinioni I mali di Feltre di Silvio Guarnieri	» 5
Gli sbandieratori della Città di Feltre di Anna Valerio	» 15
Un sodalizio letterario nella Feltre del Settecento: Cumano - Villabruna - Salce di Carla Corso	» 18
Invertebrati ipogei come indicatori di contaminazione da metalli pesanti nel Feltrino di Chiara Cipolat	» 42
Riflessi (poesia) di Mario Dal Prà	» 51
Una nota per Girolamo Turro di Sergio Claut	» 52
Una ministoria paesana di cent'anni fa in un'altra poesia di Vittore Zanella di Giuseppe Corso	» 56
Te voi ben (poesia) di Orazio Fent	» 61
Ricordo di un amico di Luigi Tatto	» 62
Vita della "Famiglia" L'Assemblea annuale dei soci	» 64
Tesi di Laurea di argomento feltrino	» 66
Libri ricevuti	» 68

In copertina: *Villa Cumano-De Mezzan, da una litografia di M. Moro*
(Prem. lit. Kirchmayr, Venezia)

A FELTRE

di Gianvittore Vaccari

Dallo scorso mese di novembre Feltre ha una nuova amministrazione civica dopo una consultazione svoltasi con la nuova normativa elettorale che ha portato volti e forze diverse in Consiglio Comunale. È certamente un momento importante per la Città ed il suo territorio che si avvicinano al duemila con molti problemi irrisolti, con l'eredità di opportunità mancate, con una forte difficoltà nel trovare un ruolo di peso nel contesto provinciale, ma anche con molte potenzialità tutte da esprimere. L'ing. Gianvittore Vaccari, nuovo Sindaco della città, all'inizio del proprio mandato, dedica alla sua Feltre alcune riflessioni ed un saluto.

Feltre ha indubbiamente un suo fascino tutto particolare, dovuto anche alla sua posizione geografica: un piccolo colle tra le montagne, una cittadella centrale che si allarga, anche visivamente, alle frazioni del circondario.

Ho un sogno che è un desiderio: salire sulla torre civica per godere ed apprezzare questo scenario.

Forse questo sarà presto possibile grazie ai lavori in previsione da parte della Soprintendenza ai Beni Architettonici di Venezia.

La nostra statura fisica limita il nostro orizzonte e ricordo una interessante iniziativa di ripresa fotografica aerea dei più caratteristici paesi tra Piemonte e Liguria.

Questo studio, oltre che suggestivo, consente di cogliere aspetti urbanistici, storici e sociali che possono altrimenti sfuggire.

La storia della nostra terra parte da molto lontano nel tempo con importanti testimonianze romane e preromane per giungere fino ai giorni nostri attraversando importanti fasi di storia e cultura.

L'influenza ed il potere che Feltre ha avuto nei secoli passati, anche in campo religioso, si estendevano con ampi confini e la laboriosità delle genti, pur con un clima alle volte ostile, ha permesso il suo sviluppo favorito anche dalle doti di grande creatività della nostra popolazione.

Illustri nostri personaggi hanno "esportato" e fatto apprezzare anche lontano il loro Comune.

Questa eredità certamente pesa su chi è chiamato ad amministrare, ma non deve essere sentita come un ostacolo, bensì come nuovo stimolo nell'operare.

Oggi sono esattamente quaranta giorni che sono Sindaco e proprio nel mio ufficio sto scrivendo questi miei pensieri in un freddo, ma sereno sabato pomeriggio di gennaio.

I rumori della città arrivano smorzati ed interrompono il silenzio all'interno del Municipio. Davanti a me un apparente caotico e confuso insieme di appunti, note, relazioni e libri di studio.

Ordinatamente stanno le cartelle con il lavoro dei vari uffici da visionare e firma-

re che, con puntualità, arrivano ogni giorno.

Oltre al lavoro ordinario, delegato anche agli assessori e svolto dai funzionari, stanno i progetti per il futuro che richiedono interventi nei vari settori: lavoro, scuola, cultura, sanità, infrastrutture, ambiente e molti altri. Le iniziative da intraprendere sono svariate e trovano i limiti maggiori nelle disponibilità finanziarie incerte in questo periodo di crisi economica.

Si sta provvedendo alla definizione del bilancio, strumento fondamentale di programmazione individuando necessità

a breve e medio-lungo periodo.

Queste e la loro priorità sono emerse e verranno anche dalla partecipazione e collaborazione dei cittadini e dalle associazioni che con continuità incontriamo e sentiamo.

Feltre ha potenzialità che vanno sostenute e valorizzate per non disperdere il patrimonio esistente.

È iniziato un nuovo anno, auguro alla Città che sia proficuo e positivo con l'auspicio che il contributo che ciascuno deve dare aiuti la comunità a crescere e svilupparsi sempre meglio.



Feltre: La loggia del Sindaco (Foto Scalet).

OPINIONI

I MALI DI FELTRE

di Silvio Guarnieri

Abbiamo volentieri ospitato, nelle pagine precedenti, l'indirizzo di saluto del nuovo Sindaco di Feltre Ing. Gianvittore Vaccari. Da parte nostra, in questa fase, che possiamo ancora considerare di "interregno", riteniamo interessante riportare alcune osservazioni di Silvio Guarnieri che risalgono ai primi anni '80, ma che, per chiarezza ed acutezza di analisi, ci sembrano sempre di viva attualità. (Il manoscritto ci è stato gentilmente fornito dalla sua famiglia, su interessamento dell'Associazione "Silvio Guarnieri").

A chi non la conosca e vi giunga di fuori, da lontano, e vi si soffermi, od anche vi passi attraversandola nella sua parte più bassa, al di fuori della cerchia delle antiche mura, Feltre di prima vista si presenta come un centro cittadino, di pur modeste dimensioni ma ricco di una sua vitalità, fervido di traffici, di commerci e di aspetto dignitoso, lindo, persino suggestivo; e non solo per la posizione di cui essa gode nella natura, nella vasta pianura che le si apre intorno, tutta circondata da montagne, ma anche per il piano urbanistico cui risponde, per il disegno delle sue strade, dei suoi viali delle sue piazze, dei suoi slarghi. E ad affermare tale sua primazia, ecco che, durante la giornata, ma più nelle ore del mattino, in essa il movimento dei cittadini o di chi qui converge dai paesi del circondario, è folto, ed anche vivace; e lungo tutti i viali ed in tutte le zone a ciò destinate sono parcheggiate macchine l'una di seguito al-

l'altra senza lasciare spazi vuoti; ed i negozi attirano la vista per le loro vetrine folte di merci, anche di pregio, e ben disposte, con cura ed estro; ed in questo, che è il centro commerciale della città, parecchie sono le sedi delle banche ed anch'esse sempre frequentate da un pubblico numeroso di clienti; ed il martedì ed il venerdì, giorni del mercato, ma più il martedì, in doppia fila si allineano lungo tutto il percorso dei viali sotto le mura e nella zona ad esso adiacente i banchetti dei venditori ambulanti, ed il pubblico che li affolla, che si guarda intorno, che si ferma, che sceglie e discute il prezzo di ciò che intende acquistare, è tanto fitto da rendere difficile il passo a chi abbia fretta. Ed ancora, a chi oltrepassi il centro e si porti nei quartieri della periferia, specie in quelli protesi verso il settentrione, si presentano nuove costruzioni, nuovi insediamenti, che anch'essi, stanno a testimoniare una vitalità, una volontà di

iniziativa, di crescita; come a dare più ampio respiro a quello che è il nucleo centrale della città.

Però, a chi non si limiti a questa prima impressione, al visitatore più attento e desideroso di cogliere la dimensione più fonda, la più autentica consistenza di Feltrè; ecco che altra visione si pone ed alla prima si contrappone, la contraddice. Sono segni più o meno vistosi, che hanno un'impronta più o meno determinante, ma che, confrontati, appaiati l'uno all'altro, finiscono con l'imporsi all'attenzione, con il proporre un interrogativo. E sono, appena all'uscita dalla stazione ferroviaria, un largo spazio di terreno vago, con una vecchia costruzione semidistrutta da un incendio di settant'anni fa e poi male riattata, ed altre disposte qua e là senza un ordine, e talune disabitate e cadenti ed infine il terreno ondulato, non coltivato, in parte cespuglioso, con pozzanghere quando è piovuto ed arida vegetazione sotto il sole estivo; e sono qua e là, pur sempre nel centro della città i marciapiedi sconnessi, con buche mai colmate, addirittura privi di una pavimentazione; specie per un tratto lungo le mura malamente acconciato in attesa di una qualche sistemazione definitiva; e sono le vie non rifinite, non risistemate a continuazione dell'opera cui pure si è posta mano in questa parte della città, più frequentata, più ricca di negozi, di bar e di caffè; e, se ci si sposti nella sue zone periferiche, ecco che alcune paiono escluse dalla vita, dal movimento più vivace della gente; quasi esenti, quasi morte ad ogni interesse, ad ogni coinvolgimento nel fervore, se pur fittizio, del centro; ed altre sono cresciute in una dimensione quasi caotica, prive di un ordine, non rispondenti ad un progetto unitario; prive di un centro cui rispondere, cui far capo.

Ma se questa può apparire come una condizione provvisoria, cui facilmente prima o poi può essere apprestato un riparo, la cui sistemazione può essere anche considerata imminente; ecco che, a chi si proponga l'escursione nella parte alta della città, un senso di mancanza, di assenza, necessariamente si impone.

E' questa parte, chiusa nella cerchia delle vecchie mura, la più celebrata, forse anche la più amata dai feltrini, quella su cui si appunta il loro orgoglio; quella che testimonia un loro passato glorioso, sotto il segno di un'antica dignità, anche di un'antica preminenza. E difatti nella cittadella le vie che la dividono in due parti, via Mezzaterra e via Luzzo, ma anche quelle che ad esse si affiancano, rispondono ad un ben preciso disegno, hanno una loro ragione ed una loro forma che soddisfano ad un principio, ad una calcolata geometria; e tutte, le une e le altre, nel loro preciso disegno sono definite ed illustrate dall'architettura e dei palazzi e delle case che danno a questo centro antico un'alta dignità architettonica; che ne fanno quasi un ampio e compatto museo all'aperto nella sua conformazione ben caratteristica; al tempo stesso spaziosa alla vista ma anche contenuta in una ben decisa direzione. Ma a chi salga sino al culmine del colle su cui è stata costruita la cittadella e la percorra per tutte le sue vie e per tutti i vicoli che l'una all'altra le uniscono, a questa visione, la quale testimonia un antico fasto, non può non accompagnarsene altra che la incrina e la avvilisce. Poiché l'attento visitatore ad un certo momento non potrà non notare come, qualunque percorso egli compia in questo articolato concento, sin dai due termini delle porte che ne chiudono i confini e sin nella sua parte più alta ed ampia della Piazza Maggiore, sia continuamente, in-

sistentemente segnato da case ed anche da palazzi disabitati; addirittura si può dire abbandonati; poiché taluni denunciano tale loro condizione con le imposte sbarrate, ma in altri le imposte ed anche le finestre aperte e talvolta addirittura mancanti sono il segno marcante di un prossimo se non imminente sfacelo. Ed a contare, a voler rendersi conto della dimensione di una tale incuria, di un tale disinteresse, ecco che le case ed i palazzi abbandonati possono ammontare ad almeno due dozzine; e per taluni il segno della degradazione ormai in corso evidenziato dal tetto non più riparato da tempo, che lascia ormai corso alla pioggia e alla neve attraverso le falle delle tegole; mancanti o spezzate; segno di uno sfacelo ormai imminente.

Ed allora ecco che la primitiva visione, la primitiva impressione di una città vivace di attività e di iniziative viene messa in dubbio, pian piano arriva a capovolgersi; e si deve pure ammettere che si tratta di una città la quale mostra segni profondi di una crisi, che rischia il declino. Ma se si vogliono cercare la conferma di un tale stato, od anche quella che ne può essere la causa più profonda, od almeno una delle cause più profonde; ecco che siamo costretti ad uscire dalla città, a compiere una varia peregrinazione attraverso tutto il territorio di cui Feltre è il centro, quello del suo Comune e quelli dei Comuni contermini che ne costituiscono il circondario, tra i due fiumi: il Piave ed il Cismon e tra due catene di montagne, fra le prealpi e le alpi; e si tratta di un ampio territorio, per la sua più gran parte montano e collinoso, ma anche inframmezzato da brevi pianure; per una sua buona parte coltivato con le più diverse colture proprie di una terra e di un clima quali sono i nostri; e tuttavia

disseminato di paesi, di borgate, di maggiori o minori dimensioni, e di abitazioni sparse. E da questa visione complessiva ci rendiamo conto come tutto questo vario e diverso spazio abbia un'incidenza determinante su Feltre, che di esso Feltre viva, ma che, d'altra parte esso a Feltre si rifaccia, non possa non rifarsi.

Ed ecco che, a percorrere questo ampio e vasto territorio ed a ben considerarlo, non possiamo non cogliere in esso i segni patenti della crisi e della decadenza. Vigne un tempo fiorenti sui fianchi dei monti esposti a mezzogiorno sono abbandonate ed inselvatichite; ampie distese di prato, su, su, sino ai margini delle rocce, da anni sono abbandonate, non hanno conosciuto il taglio delle falci; ma anche negli spazi di pianura quanti campi risultano incolti, abbandonati alle vegetazioni più occasionali e selvagge. Ma i segni più evidenti della degradazione eccoli nei fabbricati, soprattutto nelle malghe di montagna; dove le vecchie stalle, le vecchie casere, con i tetti ormai devastati, frangono diventando cumuli di macerie. Ed anche nei dintorni della città, nella sua zona collinare, al centro di un paese o di una borgata o nell'aperta campagna, antiche ville signorili di anche limpida fattura, un tempo sedi di soggiorni estivi delle famiglie cui appartenevano i terreni circostanti, ora sono degradate dai nuovi proprietari a mansioni del tutto strumentali, o addirittura, ormai abbandonate, sono destinate ad un rapido, inevitabile sfacelo.

Certo i paesi, specie i paesi della pianura, quelli che hanno una situazione più felice, anche sulle colline o sulle prime falde dei monti, tutti aperti al sole, mostrano evidenti i segni del rinnovamento; molte sono le abitazioni di nuova fattura; molte quelle rifatte, restaurate, intonaca-

te di fresco; e tutte ormai godono di quegli interventi, di quegli accorgimenti ormai necessari ad una moderna vita civile. Ma nei villaggi situati più in alto, ai limiti del terreno coltivato ecco già la presenza di case abbandonate, in deperimento; ed in talune zone sono intere borgate a presentare i segni del disfacimento. A Le Croci sopravvive un solo abitante nella più piena solitudine; e lungo la Valle di Seren, su e su, sino al Pian della Chiesa intere borgate, vuote ormai, o quasi vuote, di abitanti mostrano patenti i segni del decadimento; fra qualche anno anch'esse saranno ridotte a desolati mucchi di pietre.

E tale stato, tale decadenza ci sono confermati da dati ben precisi ed indiscutibili; poiché, se la parte vecchia della città, quella chiusa entro la cerchia delle mura, ha veduto durante gli ultimi trent'anni dimezzata la propria popolazione, non è che gli altri suoi quartieri, le altre zone nelle quali essa si articola si sottraggano a tale diminuzione di abitanti; e difatti è l'intera città, è tutto il Comune con le sue ventidue frazioni, ad averne sofferto, ad essere colpiti ed umiliati da un progressivo spopolamento; tanto da aver perduto, nel corso degli ultimi decenni, più di un decimo della loro popolazione. E tale fenomeno non è caratteristico, non colpisce soltanto essi; ma è tutto il territorio, è tutto il circondario che fa capo alla città, ad evidenziare, ed in modo ancor più grave, lo stesso fenomeno. Così Feltre costituisce il nucleo abitato più numeroso di una vasta zona di mezza montagna che ha visto lentamente quasi dimezzarsi la sua popolazione.

E d'altra parte non possiamo dire che tale evidente decadenza dipenda da una mancanza, da una incapacità, da una inettitudine costituzionale degli abitanti

della città e della zona di cui essa sta al centro. Di fatto un simile problema supera e soverchia la nostra condizione, la nostra capacità, forse anche le nostre possibilità. E' questa una crisi economica, strutturale, che è anche di un modo di vivere, di un costume; che ci investe e ci soverchia. E' la crisi di un mondo, di una civiltà contadina cui non siamo riusciti, cui non abbiamo avuto la capacità di contrapporci, di reagire con altre soluzioni, con altre proposte. Ed anzitutto con quella dell'industrializzazione; di cui forse non abbiamo colto tempestivamente l'opportunità nei tempi giusti e con le più opportune iniziative, e che ora affannosamente rincorriamo, purtroppo con risultati per noi troppo limitati, non certo decisivi.

Eppure, stranamente, caratteristicamente, Feltre, la città più che non i paesi che le stanno dintorno, a tale condizione non si rassegna, tenta di contrapporsi; ma forse lo fa nel modo meno appropriato; certo in un modo che non appare assolutamente capace di invertire, od almeno di contribuire ad invertire il corso di questa sua storia. Infine in Feltre vi è, radicata e quasi non avvertita, la convinzione di una propria primazia, di un proprio prestigio, di una propria eccellenza. E tale tendenza, che pure è l'indice di un carattere, perlomeno di una componente del suo carattere, si esprime in opere, realizzate almeno in parte negli ultimi decenni, che hanno un aspetto, ma anche una consistenza di grandezza; e si veda il complesso articolato del suo ospedale civile, con i suoi molti ed ampi e moderni fabbricati, rispondenti a tutte, od a quasi tutte le esigenze della popolazione che ad esso fa capo; e si veda il suo palaghiaccio il quale attira gli amatori da vaste zone dell'intero Veneto; si veda la Casa di

ricovero, ultimata perlomeno nella sua parte nuova che può già accogliere la più parte di anziani cittadini bisognosi di assistenza. Ma, proprio a sottolineare tale tendenza, tale componente del nostro costume cittadino ed al tempo stesso la nostra incapacità, la nostra manchevolezza; ecco le altre opere di notevoli dimensioni, che ci distinguono per la loro eccellenza, cui diamo mano, cui accudiamo da anni, quasi da decenni, senza essere ancora riusciti a dare a esse una conclusione: e si veda la sistemazione del museo civico e quella del museo dei ferri battuti, e si veda il restauro dell'antico teatro comunale, e pure il restauro del complesso architettonico più suggestivo della Piazza Maggiore: i palazzetti Cingolani. E si veda infine la realizzazione di quelle opere di cui continuamente si discute, che da tutti o da almeno la più gran parte della popolazione sono richieste; le quali vengono programmate da tutte le amministrazioni che si succedono in Comune e che restano sempre chiuse nei termini delle aspirazioni cui non si riesce a dare un esito.

Ed ancora, - in questo quadro di opere sostenute da un'appassionata propensione, enunciate e presentate come altamente qualificanti la fisionomia della città, una sua primaria tendenza, e poi, via via, trascurate, quasi dimenticate, od almeno messe da parte; come se ci si fosse accorti ad un certo momento di esserci assunti un impegno troppo gravoso, superiore alle nostre forze, - ecco la Sezione dell'Istituto universitario di lingue e letterature moderne; il quale ormai conta più di vent'anni dalla sua istituzione; ed il quale soffre di carenze di fondo: di spazi necessari al suo funzionamento, di aule per le lezioni, di sale di lettura per la sistemazione della biblioteca, dei collegi e di una mensa per

gli studenti. Accade, per un simile, come per altri esempi, come se ad un certo momento la città fosse stata sorpresa dal successo di una propria iniziativa ed al tempo stesso si fosse riconosciuta incapace di sostenerla, di potenziarla, e meglio di accompagnarne quello che ne è stato l'imprevisto sviluppo.

E così, - sempre nel tentativo di scoprire e di mettere in luce la caratteristica di fondo di questa nostra città, - si deve ben dire che la vita quotidiana dei suoi abitanti, come quella degli abitanti dei paesi che la circondano, non sono sostenute da un appassionato fervore, da una tesa volontà di iniziative; come di una comunità umana che sia ricca di una propria vivacità, di un gusto e di una volontà di vivere; e di crescere, di superare i suoi limiti attuali. Pare infine che l'intera popolazione della nostra città e dei nostri paesi abbia raggiunto un suo equilibrio, abbia attinto i fini che si proponeva e che entro essi si ritrovi, che la sua esistenza scorra in termini di cui è contenta; ed infine il costume di questa nostra città, di questa nostra gente, si conferma sull'abitudine, su di un'esistenza quotidiana sempre eguale a se stessa che le dà un senso di sicurezza e di soddisfatta tranquillità.

Tanto che, a ben guardare, è la ripetitività, è la monotonia che improntano le sue giornate, i suoi mesi, i suoi anni; i quali si ripetono secondo un ritmo ormai consueto, a testimoniare un costume di fondo esplicantesi persino con un suo o con suoi comprovati cerimoniali; e quindi con le sue attività, con l'adempimento del lavoro quotidiano; e quindi pure con i suoi svaghi, con le sue soste e della sera e del fine settimana. Nel tardo pomeriggio i bar e le osterie si riempiono di clienti, la passeggiata sui marciapiedi che si affiancano alle mura si affolla; gruppi di

giovani, adolescenti perlopiù, in mancanza di altri spazi più invitanti, si stringono in una sorta di barriera in quello prospiciente l'ingresso dei magazzini della Standa, in discussioni interminabili, talvolta in grida e lazzi a manifestare una loro vivacità. Ogni quindici o venti giorni, nel tardo pomeriggio, l'inaugurazione della mostra di un pittore o di uno scultore, locale o di fuori, attrae il consueto pubblico di amatori. Sinché finisce che, sull'ora della cena, tutti rientrano a casa, e la giornata è davvero conclusa. Non fosse l'unico spettacolo serale nell'unico cinematografo della città, e non fossero talvolta delle conferenze sui più vari argomenti e qualche concerto che attirano un gruppo più o meno numeroso di spettatori appassionati.

Accade così che questo corso e questa atmosfera di un grigiore scontato sono al più turbati e sommosi da qualche episodio sporadico, da qualche incidente od accidente spiacevole, anche doloroso, da qualche ben raro fatto delittuoso che suscita reazioni scandalizzate; cosicché quel che più interrompe e turba l'abitudine consueta sono le morti, la scomparsa, prevista od inattesa, di un parente, di un amico, di un conoscente; poiché per esse qualcosa davvero si interrompe, spezza un ritmo; dà davvero il senso dell'irrimediabile.

Resta però il fatto che, proprio a contrasto ed a contrapposizione con una simile abitudine, con una simile concezione dell'esistenza, alcune manifestazioni, alcuni eventi improvvisamente alterano la fisionomia della città, ne rivelano altra dimensione; quasi irrompendo improvvisamente nel contesto cittadino, lo ravvivano, persino lo sconvolgono: e si vedano la settimana dedicata ai festeggiamenti del palio e quella dedicata alla

mostra dell'artigianato; entrambe, di volta in volta, di anno in anno, arricchite di nuovi apporti, di nuove iniziative; e cui di anno in anno partecipano un numero sempre più ampio di cittadini, di ogni età; con propri contributi, con una spontanea e soddisfatta presenza. Come se a loro, come se a tutti, si rivelasse improvvisamente, intermittenemente, una nuova dimensione dell'esistenza; di cui, senza rendersene conto, sentivano il bisogno; sentivano ch'essa rispondeva ad una loro profonda esigenza.

E pure, a Feltre, numerosi sono i circoli, le associazioni, e di giovani e di anziani, e non solo quelle promosse dai partiti politici o dalle parrocchie; ma delle più diverse tendenze e di cultori delle più diverse discipline; e se talune hanno vita breve e ben presto esauriscono non solo il proprio programma ma i loro interessi; altre hanno durata e consistenza ben più lunga, diventano per molti un punto di riferimento almeno settimanale se non quotidiano. Ma si deve anche dire che tali circoli ed associazioni non riescono, ed infine neppure lo vogliono, - ad investire l'intera città, a proporsi un fine che esca dai confini ben limitati, da interessi specifici; e così essi finiscono con il costituire dei nuclei chiusi, conclusi in sé; di persone che tutte si conoscono, che hanno ormai questa abitudine di una frequentazione, persino di una solidarietà, ma che certo non intendono, che non si propongono di improntare in qualche modo la vita ed il costume della città.

Certo a Feltre, come forse in qualunque centro cittadino di una qualche dimensione, esistono persone ricche di una preparazione culturale, nei più diversi sensi e nelle più diverse discipline; esistono persone di studio ed esistono artisti, pittori e scultori; ed esistono anche degli

scrittori; gli uni e gli altri di maggiore o minore attività; la cui opera ha maggiore o minore risonanza; taluni contenti di limiti che non superano l'ambito cittadino, ed altri di questi non soddisfatti, intesi a porsi su di un'altra dimensione. Però si tratta di persone che operano perlopiù in silenzio, nel campo che a loro è proprio, in esso quasi isolati; i quali magari tra loro si conoscono, anche si apprezzano; e, di tanto in tanto, si incontrano, tra loro discutono; e tra alcuni di loro, specie tra pittori e scultori, si stabilisce anche un rapporto di collaborazione, di solidarietà; ma talvolta anche accade che, gli uni come gli altri, sono divisi da rivalità e da gelosia. Talune poi di queste persone di cultura, nella necessità di ampliare il proprio campo di visione, di aggiornarsi nei loro studi, di avere quindi un punto di riferimento sicuro, stabiliscono un rapporto con un centro culturale di altra dimensione che non sia Feltre, con Padova, con Venezia; e ad esso portano il proprio migliore contributo, in esso infine spostano la propria attività; anche se non lasciano Feltre, anche se a Feltre compiono le proprie esperienze umane, per quanto queste suggeriscano loro, propongano loro.

E qui ecco che si presenta, si manifesta quello che è il fenomeno più importante, determinante della vita della nostra città, della sua conformazione ed anche del suo destino. Poiché, se la sua popolazione diminuisce di anno in anno per un calo delle nascite, essa diminuisce anche a causa dell'emigrazione. E questo è un fenomeno da noi e per noi tradizionale, da quasi due secoli; e sempre esso si è presentato in un senso duplice, per una sua conformazione diversa. Difatti per il suo più lontano passato, ma sino a pochi decenni orsono, esso si è caratterizzato

come un flusso migratorio di contadini, di manovali, al più di operai; e durante un certo periodo, per quasi trent'anni, si è trattato di un'emigrazione definitiva; cui però si accompagnava anche un'emigrazione temporanea; la prima aveva per meta soprattutto il Brasile, ma anche l'Argentina; la seconda gli Stati Uniti ma anche i paesi dell'Europa. E, ripeto, solo una parte di questi emigranti, ad un certo momento della loro esistenza, vicini ormai alla vecchiaia, rientravano a casa, almeno per morirci. Però ad una simile emigrazione da Feltre si è sempre accompagnata nei secoli anche quella di persone di altre capacità, di altra dimensione culturale. Ed oggi si può dire che questa assolutamente predomina; difatti emigrano giovani diplomati, laureati, tecnici specializzati, geometri, ingegneri, architetti; i quali sono attirati dai più diversi paesi; sia dalle città, dai centri più vivi ed in espansione industriale dell'Italia; sia da paesi dell'Africa e dell'Asia impegnati in un processo di rapida industrializzazione; e, se questa emigrazione di necessità è temporanea, l'altra finisce con l'essere definitiva. Nella loro nuova sede questi nostri emigranti portano il loro contributo, rapidamente si impongono per la loro capacità, si affermano anche in un senso sociale; insomma divengono cittadini di una comunità che è altra dalla nostra; nella quale essi trovano soddisfazione ad ogni loro esigenza.

Questo è il segno più grave della decadenza della nostra città e di tutto il territorio di cui essa è il centro, e ne è al tempo stesso la prima e maggiore causa. Si tratta infine di un impoverimento umano; se a Feltre è carente l'iniziativa, se manca una capacità imprenditoriale, in qualunque senso; se la città non riesce a proporsi, ad indicarsi una sua via di sviluppo, un suo

carattere, una sua forza di propulsione si è perché di anno, in anno quasi di giorno in giorno, le vengono diminuendo, sino a mancarle, proprio quella umana forza, quella umana capacità di iniziativa imprenditoriale in ogni senso che le si proponga come esemplare; che dia una forma ed una consistenza a quelle che sono e restano le sue vaghe aspirazioni, le sue velleità, i suoi illusori progetti; a quelli che sono anche il suo orgoglio, la sua convinzione di sé.

Una tale carenza, una tale assenza condizionano negativamente non solo la vita economica e quella culturale della città, ma anche la sua vita politica; e cioè la composizione e la gestione dell'amministrazione comunale che regge la città e le sue frazioni; si può dire quindi che la crisi e la degradazione di Feltre si rispecchiano nella composizione del suo Consiglio comunale; ma qui il fenomeno è più complesso ed è condizionato da quella che dobbiamo riconoscere come la decadenza dei partiti od almeno della più gran parte dei partiti, di quelli cioè che reggono le sorti della città.

Difatti nel dibattito politico che ha preceduto le elezioni in seno ai vari partiti sono riusciti sconfitti ed esclusi proprio quelli che ne erano i personaggi più rappresentativi, di maggiore spicco e di maggiori competenze e capacità; soverchiati evidentemente dai più ambiziosi, dai più attivi, da coloro che più intendevano primeggiare, mettersi in mostra. Così nel nuovo Consiglio la conseguenza di tale esclusione è stata duplice; poiché non solo la città risulta ora governata da amministratori perlopiù di limitata capacità, di limitata od improvvisata competenza, ma essa risulta indifesa di fronte a quello che è il gioco politico che oggi domina nel nostro paese; il quale si basa

e si fonda tutto sul clientelismo.

Infine, poiché ai Comuni, come a tutti gli enti locali, manca una vera autonomia amministrativa, in quanto manca loro del tutto un'autonomia finanziaria, ogni loro attività, in ogni sua componente dipende dai rapporti che legano i suoi amministratori agli uomini del potere, a coloro che sono depositari di una forza decisiva negli enti superiori a quelli ch'essi gestiscono; e ciò in una lunga catena: dai Comuni alle Province, dalle Province alle Regioni; sino ai vari Ministeri, sino al Governo.

Avviene così che, - per il finanziamento di quelle opere le quali non rientrano nelle possibilità di spesa del Comune, - l'intervento, la decisione dell'assessore provinciale, di quello regionale e del ministro, - in una gradazione di importanza, - sono determinanti e vengono ottenuti da quegli amministratori i quali, nei confronti di costoro, godono di maggiore prestigio, di maggiore peso politico; tanto da porre sullo stesso piano i due contraenti.

Si tratta evidentemente di un gioco che finisce con l'essere perverso; che affida l'ottenimento di una concessione non tanto rispettando un ordine di necessità, di necessarie priorità, quanto infine ad una possibile reciprocità; non tanto e non solo in quanto il richiedente possa ricompensare colui che soddisfa la sua richiesta magari sul piano politico; ma anche e forse soprattutto in quanto egli è in grado di porsi, per la sua personalità, sullo stesso piano del suo interlocutore.

Ora è proprio questo che manca a Feltre: le persone che la rappresentano, che la amministrano mancano proprio di quella personalità politica, civile, umana, che le ponga di fronte agli uomini del potere, dei depositari di un potere deci-

sionale, come degli interlocutori validi, che possano esigere attenzione e rispetto; le cui richieste debbano essere prese in considerazione.

Finisce così che, nell'impossibilità, nell'incapacità di ottenere quelle opere, quei finanziamenti necessari ad imprimere una spinta alla città in un senso preciso, per un suo rinnovamento, con una scelta che la qualifichi in uno od in altro campo; all'Amministrazione comunale, alla Giunta comunale manca la capacità di tracciare un programma di ampio respiro, di importanza risolutiva; manca un'idea motrice su cui si conformi e da cui dipenda ogni altra; cosicché il dibattito tra i vari assessori è tutto episodico, inteso alla soluzione di piccoli problemi di interesse del tutto parziale, se non addirittura personale; e così il confronto tra loro, non sostenuto su di un piano culturale di ampia portata, si spezzetta in contrasti, in contrapposizioni in cui l'uno o l'altro prevalgono, cosicché ciascuno fonda il proprio prestigio su conquiste, su

acquisizioni di ben scarsa importanza, di ben modesto risultato. Infine pare persino che ciascun amministratore, ciascun assessore, consideri la carica ottenuta come il maggior successo cui potesse aspirare; di esso contento e deciso a difenderlo con tali modesti successi; inteso sempre a considerare il vantaggio che per essi possa ritrarre da quello che considera il proprio elettorato; ma lontano, assolutamente estraneo, anzi persino ripugnante, da ogni aspirazione ad un'idea, ad un principio, ad un progetto che superino la piccola, meschina conquista personale; e con questo non fa che riconoscere, che accettare il proprio limite intrinseco, la propria pochezza.

Così la nostra città sente di non avere in sé la forza di plasmarsi un proprio volto, di determinare un proprio destino, sente che la propria sorte è in mano altrui; e sente pure che coloro i quali sarebbero depositari di tale capacità le sono lontani; forse neppure si pongono un simile problema.





GLI SBANDIERATORI DELLA CITTA DI FELTRE

di Anna Valerio

Scrivere qualcosa sul Gruppo Sbandieratori Città di Feltre non è certo cosa da poco, soprattutto se si pensa che di loro durante il Palio si è parlato molto e in vario modo.

Questa volta, però, vorrei condurvi all'interno di questa piccola realtà che è ormai divenuta parte integrante e significativa della nostra Feltre.

Christina, Monica, Natascia, "Charlie", Dario, Davide, Marco, ... sono solo un gruppo di amici con tanta voglia di trascorrere il tempo libero in allegria comunicando agli altri la loro amicizia, il loro entusiasmo ed il loro amore per la propria città attraverso il "gioco della bandiera".

Da sempre la bandiera è sinonimo di patria e di festa, ma sicuramente lo sbandieramento trova le sue origini nelle esercitazioni cui si sottoponevano gli alfieri degli antichi eserciti per mantenere il proprio fisico in perfetta efficienza. Infatti era di vitale importanza per un esercito che il proprio (o i propri) alfiere possedesse un'estrema agilità, robustezza e resistenza affinché avesse la forza di impedire che, durante il combattimento, l'insegna cadesse nelle mani nemiche. In alcuni

casi i lanci a notevoli altezze e lunghezze si rendevano necessari non solo per mettere in salvo il simbolo del proprio re o principe, ma anche per segnalare ai propri reparti i movimenti da eseguire.

"Signum Belli" in tempo di guerra, le stesse bandiere in tempo di pace venivano agitate e lanciate in aria in segno di giubilo nelle svariate cerimonie. In ogni corteo, civile o religioso, nei tornei, nelle giostre, nei palii era fondamentale la presenza di uno spettacolo di bandiere, sulle quali, per l'occasione, venivano ricamate le immagini dei santi, le varie armi o gli stemmi araldici.

In Italia il "gioco della bandiera" è diventato un vero e proprio sport, tant'è che nel 1966 fu deciso di creare una Federazione degli Antichi Giochi e Sports della Bandiera, inserita nel 1983 all'interno del CONI.

Proprio al 1983 risale anche la fondazione del Gruppo Sbandieratori Città di Feltre, sorto in seno al Quartiere Duomo e costituitosi gruppo stabile qualche anno più tardi. Ora formano quest'associazione una quarantina di ragazzi, di tutte le età ed estrazioni sociali, pieni di entusiasmo e

innamorati della loro città. Persone semplici, ragazzi assolutamente normali, lo si capisce anche osservando la loro sede, elargita dal Comune in pessime condizioni e da loro rimessa completamente a nuovo.

Si tratta di un ambiente piccolino, un'entrata, una stanza con un cucinino, un ripostiglio ed un piccolo porticato: tutto rigorosamente personalizzato. All'entrata i trofei e le targhe di riconoscimento ottenuti col passare del tempo e molto spesso senza che se l'aspettassero; nella stanza poche cose, qualche fotografia del Palio appesa al muro, il manifesto del gruppo (disegnato da alcune ragazze) da appendere nel pullman durante le trasferte, un "diario di bordo" sul tavolo... un grosso librone dove in ogni momento si possono

scrivere messaggi, ringraziamenti, impressioni, barzellette, richieste varie in modo più o meno serio, una maniera come un'altra per comunicare, per sentirsi uniti. E appesi ad una parete gli arnesi del mestiere: le BANDIERE, disposte in ordine cronologico, dalle prime dipinte a mano, fino all'ultima molto sofisticata e commissionata ad una artista affermato (Tempera).

Nulla è stato lasciato al caso, i ragazzi hanno voluto esprimere il legame con la loro Feltre facendo rappresentare i simboli dei quattro quartieri (Santo Stefano, Castello, Port'Oria e Duomo), ma c'è anche il Castello di Alboino (simbolo ufficiale della città) avvolto dai colori di Feltre (il bordeaux), il tutto ornato da un particolare molto interessante: la "grottesca", tipica decorazione della scuola di Loren-



Esibizione in Piazza Maggiore a Feltre.

zo Luzzo, insigne pittore feltrino, che possiamo osservare in numerosi palazzi della cittadella come cornice agli affreschi esterni.

Il gruppo non è formato solo da sbandieratori, non dimentichiamo i figuranti, il cui inserimento serve per completare l'ensemble, poi ci sono i musicisti divisi in chiarine e tamburi (bassi e rullanti).

Infatti tutti gli esercizi sono eseguiti al rullo dei tamburi, che ne scandiscono il tempo, e allo squillare delle chiarine che annunciano l'inizio del numero ed il passaggio da due a più bandiere, quindi l'aumento di difficoltà. Così le evoluzioni ed i lanci delle bandiere si succedono in perfetta sintonia con il suono dei musicisti, creando una mescolanza di suoni e colori che affascina lo spettatore e lo trasporta indietro nel tempo, in un'epoca lontana.

Lo studio della coreografia assume un'importanza fondamentale. In questo senso possono esserci numeri con un solo atleta (SINGOLO), con due (COPPIA) oppure con 4-6 persone (PICCOLA SQUADRA) o più di 8 (GRANDE SQUADRA). Più aumentano gli elementi che partecipano al numero, più importante il lato coreografico, quindi ci deve essere massima coordinazione, massimo tempismo, un'armonia totale nei movimenti e nei lanci, soprattutto negli scambi di bandiera in cui continui cambiamenti di formazione e di schieramento rendono le difficoltà molto elevate (Ogni più piccolo errore diventa macroscopico anche agli occhi più inesperti).

L'utilizzazione della bandiera è allora per i ragazzi un divertimento, ma implica anche una grande preparazione atletica e quindi sacrificio, fatica, allenamento; il più delle volte la messa a punto di un numero comporta mesi e mesi di duro lavoro, sforzi che non sempre vengono

compresi ed apprezzati, neppure dalla città di cui vanno tanto fieri ed il cui nome esaltano ogni volta che partecipano ad una manifestazione.

Alle difficoltà di carattere strettamente tecnico vanno poi aggiunte quelle di carattere organizzativo che sicuramente quest'anno aumenteranno dal momento che Feltre è stata scelta come teatro della 4ª edizione dei Campionati Regionali Sbandieratori e Musicisti 1994. I ragazzi stanno già lavorando per tenere alto il nome della loro città, completando anche i nuovi costumi. Ma i loro progetti futuri vanno ben oltre, sperano di riuscire a fare dei piccoli viaggi esplorativi per studiare i Palii di altre città, alla ricerca di stimoli ed esperienze nuove che li aiutino a crescere e a migliorarsi. Non da ultima la speranza di diventare un nucleo sempre più attivo all'interno della comunità cittadina, non solo esibendosi con la bandiera, ma soprattutto collaborando con il prossimo, in quanto esseri umani.



UN SODALIZIO LETTERARIO NELLA FELTRE DEL SETTECENTO: CUMANO-VILLABRUNA-SALCE

di Carla Corso

Questo lavoro, riguardante tre esponenti della cultura letteraria feltrina del secolo XVIII, rappresenta la sintesi della tesi di laurea da me svolta presso l'Istituto di Filologia Italiana della Facoltà di Magistero dell'Università di Padova. Ringrazio pertanto il mio relatore Prof. Giorgio Ronconi e quanti hanno facilitato questa ricerca con consigli e indicazioni, specialmente consentendomi di accedere alla consultazione di Archivi e Biblioteche e chi mi ha aiutato nella riproduzione del materiale fotografico.

La ricerca è nata dal proposito di fare un po' di luce sulla cultura letteraria feltrina del Settecento, o meglio del periodo tra il 1740 ed il 1780 circa, in cui si svolse l'attività di tre dei suoi maggiori protagonisti: Gian Giuseppe Cumano, Giannicola Villabruna e Gaetano Antonio Salce.

Il punto di partenza mi è stato offerto da un volume manoscritto in possesso del defunto professore Giuseppe Biasuz, che per molti anni si è occupato di ricerche storiche, artistiche e letterarie nel territorio feltrino. Esso contiene la trascrizione di numerosi sonetti, canzoni e orazioni di alcuni verseggiatori feltrini attivi in quegli anni, eseguita nell'Ottocento da monsignor Antonio Vecellio (¹). Il lavoro si è rivelato interessante anche sul piano della ricerca storica, condotta soprattutto sulla scorta di documenti d'Archivio (atti, suppliche, corrispondenze epistolari etc.) e di altre testimonianze sul Settecento feltrino, che ho accuratamente raccolto e riprodotto in fotografia. L'accesso alla conoscenza di questo materiale mano-

scritto mi ha permesso di ricostruire, passo a passo, le biografie dei tre personaggi e di meglio focalizzare l'ambiente sociale e letterario in cui sono vissuti ed hanno operato. L'analisi dei loro testi mi ha inoltre spinto ad esaminare gli influssi che la tradizione letteraria ha avuto sui motivi e lo stile dei tre rimatori, così vicini sul piano degli interessi culturali e dell'amicizia, ma anche così diversi nelle loro esperienze di vita.

Durante tutto il Settecento Feltre reagì al clima di decadenza politica ed economica diffusasi nella Repubblica veneta, compensando il mancato sviluppo con un discreto fervore intellettuale, coltivato in ristretti circoli ed accademie. Si distinse inoltre nel campo culturale per la presenza di alcune importanti istituzioni educative, tra le quali ricordiamo il Seminario Vescovile, che fu sede di un'intensa attività editoriale. Va inoltre segnalata l'esistenza di alcuni prestigiosi conventi e di un centro letterario, noto anche in altre province venete, i cui esponenti proposero un ritorno al classicismo, in particolare

di imitazione petrarchesca.

Ad animarlo furono soprattutto il Cumano, il Villabruna, il Salce ed altri nobili feltrini, autori di versi per lo più di carattere celebrativo.

Scelsero come materia dei loro componimenti personaggi, aspetti e problematiche del loro ambiente sociale o che rispecchiavano il clima letterario del tempo. Accademia "Vittoriniana", nel nome di Vittorino da Feltre, fu chiamato il sodalizio. Esso aveva la sua principale sede nella villa del conte Bernardino Pasole, a Pedavena, che divenne il luogo deputato a conversazioni e disquisizioni di carattere letterario, filosofico e artistico. I nobili feltrini vi si riunivano per coltivare una cultura da salotto, conciliando l' "utile", ossia l'attenzione ai fatti sociali e di costume, al "dilettevole",

espresso nel gusto dell'improvvisazione e della recitazione. Ma sotto le "mascherate bucoliche" non tutto era superficialità e gioco: la letteratura e la vita vi si incontravano e crescevano.

La fitta corrispondenza letteraria ed epistolare con letterati di altre province venete, in particolare col marosticano Natale Dalle Lastee con l'abate padovano Giuseppe Gennari, consentì il fiorire e l'intensificarsi degli interessi culturali in Feltre.

I rapporti fra il canonico Cumano, il nobile Villabruna e l'abate Salce si riconoscono proprio dalle esperienze vissute nel sodalizio. Se da un lato le loro biografie vengono presentate distintamente, perché ognuno di loro si realizzò ed indirizzò i propri interessi in campi diversi, dall'altro questi tre personaggi sono legati fra



Abitazione in cui nacque Antonio Vecellio a Farra di Feltre.



Villa Cumano a Menin di Cesiomaggiore.

“Vittoriniana”, di cui fu membro effettivo, offrendo il proprio contributo con un’attiva e copiosa produzione in versi. Gran parte dei suoi componimenti è contenuta in quel volume manoscritto, sopracitato, che per cortesia del professore Biasuz ebbi occasione di esaminare.

Del Cumano ci restano anche alcuni autografi di canzoni e sonetti, conservati nella Biblioteca Civica di Feltre in un fascicoletto cartaceo di sedici fogli numerati ⁽¹⁷⁾, che presenta numerose varianti rispetto ai testi contenuti nella trascrizione del Vecellio.

La produzione rimastaci comprende più di un centinaio di queste esercitazioni: una cinquantina di sonetti, numerose canzoni, una ballata, un’egloga “piscatoria”, una quindicina di ottave e inoltre una

catena di cinquanta sonetti, intitolata la *Gianneide*.

Il clima dell’Arcadia contraddistingue la formazione e la tipologia dell’opera del Cumano. Tutte le sue rime, di sfondo morale o d’impronta amorosa, denotano infatti una particolare ricerca di forme e motivi classicheggianti. E’ immediatamente riscontrabile la lezione stilistica del Petrarca, sia nei costrutti che nelle immagini; ma si avverte anche l’influsso dell’esperienza poetica anteriore ed in particolare dei poeti del “dolce stil novo”, specie per il ruolo assegnato alla figura della donna angelo, modello di virtù e perfezione.

Nei sonetti a sfondo morale, in cui non mancano richiami biblici, si avverte una ripresa della tradizione letteraria di im-

pronta secentesca, comune al Settecento arcadico, in particolare della zona settentrionale, più sensibile ad accogliere le esperienze del cosiddetto "barocco meditativo".

Il motivo ricorrente è il desiderio di liberazione dalle tentazioni terrene ed il tormento che esso procura.

I sonetti encomiastici, invece, rispecchiano la tendenza, molto diffusa nel Settecento, a produrre poesia d'occasione, suggerita da circostanze e avvenimenti esterni e non da necessità interiore.

Nella poesia di carattere amoroso il Cumano si rifa ancora alla tradizione petrarchesca, la cui portata storico-letteraria viene richiamata nel Settecento in nome della purezza e della semplicità. Rientra in questo genere di componimenti la *Gianneide*, così chiamata perché in ognuno dei cinquanta sonetti che costituiscono la raccolta compare il nome di "Gianni", ossia Giannicola Villabruna, fraterno amico dell'autore.

Nel trattare il tema amoroso il Cumano si distingue dalla produzione del secolo per una predilezione tutta speciale verso gli autori che hanno maggiormente contribuito alla formazione del linguaggio poetico nei primi secoli della nostra letteratura, preannunciando posizioni che saranno dei puristi.

Immaginando di trovarsi nella stessa condizione dell'amico, solito a confidargli le sue esperienze amorose, l'autore si finge innamorato di una nobildonna feltrina, che probabilmente entrambi conoscevano, ma che non viene mai nominata. Nel descriverci, in modo vago, i suoi "leggiadri" lineamenti, il Cumano ne sottolinea l'umore capriccioso e l'animo non di rado "crudele", tanto da considerarla "prima e sola cagion" di ogni sua pena. Inventava così tutta una serie di espedienti

per conquistarne l'animo, ma di fronte ai suoi continui tentativi di approccio ella manifesta indifferenza e ostinato silenzio.

La figura del Villabruna preme nella trama narrativa dell'operetta, per assumere ruoli diversi a seconda delle situazioni che via via si presentano, fungendo da intermediario tra il Cumano e la donna, ma soprattutto da consigliere che sa quando e come assicurare l'amico.

L'autore conclude la sua corona di sonetti sulla bellezza femminile e l'amore platonico con l'accento ad una nuova infatuazione, descritta nelle nove stanze della canzone che fa da corollario alla *Gianneide*.

Nelle canzoni il Cumano affronta anche temi civili, morali e sacri. Sono componimenti di ampio respiro, con strofe a schema fisso, di endecasillabi e settenari. Mancano gli schemi più complessi, frequenti nelle opere del Chiabrera e del Testi, e ciò dimostra che il Cumano non nutriva particolari interessi per la metrica, ma preferiva attenersi ai canoni più in voga.

Le canzoni sacre contengono numerosi richiami al testo biblico, sull'esempio del Filicaia. A questo genere appartiene l'ode, in nove stanze con congedo, dedicata al Beato Bernardino Tomitano, la cui straordinaria figura di predicatore è avvolta in una luce di santità. D'argomento funebre è invece l'ode composta in occasione della morte del nobile feltrino Michele Antonio Bellati, protagonista di un episodio letterario che ebbe una certa risonanza locale (¹⁸).

Al genere civile si può ricondurre l'ode di nove stanze, all'Italia, oppressa dalla dominazione straniera e soggetta a continue prevaricazioni, e la canzone alla città di Genova, eroicamente sollevatasi contro l'occupazione austriaca.

Affronta invece la tematica amorosa la canzone "coltissima" che il Cumano recitò a Padova all'Accademia dei Ricovrati. Trattasi di cinque stanze, in cui viene descritta una giovane donna, deceduta, vissuta con tale purezza d'animo da aver suscitato persino l'invidia del Cielo. Lo stupore che ella ha destato, in quanti ebbero la fortuna di incontrarla e conoscerne la bellezza e la perfezione, è evocato con immagini del repertorio petrarchesco e stilnovistico. Dal congedo si desume che la canzone fu diretta ad una nobildonna padovana che aveva perduto una figlia, della quale appunto si tessono gli elogi.

In un considerevole numero di canzoni e di sonetti il Cumano sviluppa il tema della monacazione, secondo un costume diffuso nel secolo XVIII. Vi ritroviamo la consueta celebrazione del "romito chiostro della pace albergo" e delle vergini "angiolette", esaltate per la loro purezza.

Nella raccolta si incontrano anche due canzoni per nozze e un madrigale in cui si coglie l'immagine idillica degli sposi che, simili alle colombe, si stringono l'un l'altro, giurandosi eterna fedeltà.

Meritano ancora un accenno una balata, un'egloga "piscatoria" e una visione in quindici ottave. Protagonista della prima è un giovane innamorato che piange per amore e rinnega qualsiasi altro sentimento.

L'egloga, invece, di carattere sacro, presenta il dialogo fra due pescatori, Cromi e Gillo, che hanno assistito alla morte di Gesù.

Nelle ottave, infine, l'autore fa una specie di autocritica del proprio classicismo, inteso come una nuova forma di paganesimo. L'apparizione di un misterioso personaggio avvolto in una bianca nube e raggiante di luce, lo induce a riflet-

tere sugli ostacoli che l'hanno allontanato dalla retta via, spegnendo nel suo animo il lume della fede. Il Cumano sembra qui rivivere quell'inquietudine, frutto del contrasto tra la fede religiosa e l'incapacità di adeguarsi ad essa, rinunciando alle tentazioni terrene.

Nella vita culturale feltrina del secolo XVIII occupa un posto di rilievo anche Giannicola Villabruna. La sua famiglia è annoverata tra le più nobili ed antiche di Feltre, come risulta dall'albero genealogico, custodito presso l'Archivio Capitolare⁽¹⁹⁾.

Il Bertondelli nella sua *Historia di Feltre* afferma che "in ogni età questa nobile famiglia ebbe singolari e valorosi soggetti e iureconsulti, sì nel governo della città e del territorio feltrino, com'anco nelle dignità ecclesiastiche"⁽²⁰⁾. Infatti le personalità più note furono dottori in legge e canonici della Cattedrale.

La dettagliata monografia del Gaggia ci permette di conoscere altre notizie su questo "nobilissimo" casato, che godette anche di "titolo comitale"⁽²¹⁾.

Al ramo comitale, indicato sull'albero genealogico, appartengono alcuni esponenti di rilievo vissuti nel secolo XVIII, in particolare il nostro Giannicola.

Il *Liber baptizzatorum*, da me consultato presso l'Archivio Capitolare di Feltre, ci informa sulla data della sua nascita, avvenuta il 26 maggio 1719⁽²²⁾. Ci consente inoltre di ricostruire i più stretti gradi di parentela del Villabruna, la cui famiglia risiedeva a Feltre, in un'abitazione signorile nel quartiere delle Tezze⁽²³⁾.

Il padre Giovan Battista occupava un ruolo di prestigio in città per aver svolto importanti incarichi all'interno del Maggior Consiglio di Feltre⁽²⁴⁾. L'amico e

concittadino Gian Giuseppe Cumano delineò un ritratto del Villabruna e lo definisce "gaio, delicato, mansueto, ridente, dolce, biondo la chioma, l'occhio nero, vivace, sicché la sua beltà destava meraviglia in tutti, che diceano: Questi vien dal Paradiso" (25).

Nel ricordo del Cumano Giannicola Villabruna si presenta come un giovane che "aveva sempre la mente volta a gran cose"; inoltre la sua spiccata intelligenza, definita "ragionar sottile", gli rendeva più facile l'approfondimento delle proprie conoscenze (26).

Il Villabruna ricevette una prima istruzione a Feltre, seguendo gli insegnamenti di riconosciuti precettori (27).

Successivamente si trasferì a Padova per iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza. Proprio in quegli anni presentò al Maggior Consiglio di Feltre un'istanza per ottenere il "Beneficio del Legato", a favore dei feltrini che desideravano conseguire il diploma di laurea nella città di Padova (28). Il 19 luglio la sua richiesta fu approvata all'unanimità ed il 30 novembre dello stesso anno il Villabruna risultò iscritto all'*Indice dei Signori Scolari Leggisti, matricolati per l'Anno primo* (29).

Nei manoscritti dell'Archivio dell'Università di Padova si leggono le frequenze effettuate durante gli anni accademici, nonché gli esami rigorosi in *utroque iure*, da lui sostenuti dal 1736 al 1740. Conseguì la laurea in diritto civile e canonico il 9 giugno 1742 (30).

Conclusi gli studi universitari, il Villabruna si recò a Venezia per dedicarsi alla pratica forense presso un celebre giurista. Infatti attesta il Vecellio che "a Padova prima e poscia a Venezia attese allo studio delle leggi con ardore tutto suo e con meraviglioso profitto" (31).

L'intelligenza di cui era dotato e l'assiduo impegno nell'attività giudiziaria lo resero ben presto famoso, tanto che gli si offrirono incarichi di rilievo sia nella Repubblica veneta che in numerose altre città.

Significative risultano al riguardo le quattro lettere autografe che il Villabruna scrisse all'abate padovano Giuseppe Gennari in quegli anni di intensa attività (32). Le lettere, rinvenute presso il Seminario Vescovile di Padova, accennano tra l'altro alle "lunghe e tediose occupazioni forensi" che gli impedivano di mantenere i contatti epistolari con gli amici. Vi sono contenute anche esplicite richieste di sonetti "dalla feconda mente" e "dotta mano" del Gennari per monacazioni di nobili feltrine. Ne è un esempio la lettera del 13 agosto 1740, nella quale si parla ampiamente di una raccolta di sonetti per la professione di una monaca del convento di s. Chiara, figlia del cavaliere Michele Antonio Bellati che appartiene ad una delle "più cospicue e nobili famiglie" di Feltre, "sì per chiarezza di sangue, come per le copiose ricchezze ch'essa possiede" (33). Degno di nota è anche qualche richiamo alla città natale, dove il Villabruna desiderava al più presto far ritorno, per "consacrare tutto se stesso alla sua Feltre" (34).

E con il rimpatrio iniziò l'impegno politico del Villabruna all'interno del Maggior Consiglio. Il 25 aprile 1743 fu eletto consigliere al posto del defunto Giuseppe Tonelli (35).

Negli atti del Maggior Consiglio della città viene riportato, con una certa frequenza, quanto da lui realizzato negli anni dal 1743 al 1780, a vantaggio di Feltre e dei suoi abitanti (36).

Nel 1747 lo vediamo nel ruolo di Provveditore alla Sanità in un periodo in cui

era indispensabile contenere la diffusione di un male epidemico negli animali bovini ⁽³⁷⁾. L'anno successivo diventa Assistente alle strade e Provveditore alle pubbliche beccarie, perché in quel periodo urgeva ripristinare la viabilità in tutto il territorio feltrino ⁽³⁸⁾ e stabilizzare la situazione economica, effettuando rigorosi controlli sugli animali da macello. Lo si trova spesso anche a far parte della delegazione di quattro cittadini incaricati di accompagnare il podestà uscente fino ai confini del territorio e a farne i pubblici elogi con la consueta orazione ufficiale ⁽³⁹⁾.

La sua presenza era maggiormente sentita nei momenti in cui il Villabruna si trovava a dover difendere la rispettabilità dei consiglieri e l'applicazione delle leggi, rivestendo, a volte, anche il ruolo di contraddittore ⁽⁴⁰⁾. In più occasioni manifestò il proprio punto di vista con accortezza e moderazione, mettendosi in luce come uomo impegnato a salvaguardare gli interessi comuni e ad amministrare la giustizia al di sopra di qualsiasi fine particolare.

Proprio grazie allo zelo ed alla determinazione che lo distinguevano, il 24 agosto 1755 fu nominato Sindaco per un periodo di quattro mesi e lo stesso incarico gli fu conferito anche l'anno successivo ⁽⁴¹⁾.

In quegli anni il Villabruna si dedicò anche all'insegnamento nelle Scuole Pubbliche della città, occupando il posto del defunto don Marco Cagnini, benemerito cittadino e stimato precettore. Il 14 dicembre 1760 presentò al Maggior Consiglio una supplica nella quale dichiarava di voler insegnare "la Grammatica superiore, la Umanità e la Rettorica ne' modi e condizioni tutte sin ora praticate da' predecessori" ⁽⁴²⁾. Così il 29 dicembre di quell'anno fu nominato pubblico precet-

tore della "Scuola Grande", l'istituzione scolastica di più alto livello, in cui venivano impartite lezioni di grammatica e retorica superiore.

Il Villabruna si rese disponibile anche per altri incarichi, che lo videro protagonista della vita pubblica della città. Scrisse orazioni pubbliche per la partenza di alcuni rettori, Angelo Priuli nel 1762, Vincenzo Donà nel 1764 e Trifon Barbaro nel 1767 ⁽⁴³⁾. A giudizio del Vecellio, il Villabruna "anche in cotesta circostanza palesò l'ingegno onde era distinto" ⁽⁴⁴⁾.

Sempre nel 1767 presentò una supplica allo scopo di ottenere la riconferma del



Villa Cumano, particolare sulla facciata della villa.

mandato di pubblico precettore per un altro triennio, ma il Maggior Consiglio decise di mantenerlo in carica per "un anno solamente", a causa dei suoi frequenti disturbi di salute ⁽⁴⁵⁾.

Ritiratosi dall'insegnamento, il Villabruna continuò a dimostrare interesse per tutte le vicende che caratterizzavano la sua città e a mettersi in mostra con qualche componimento letterario. Fra questi meritano d'essere ricordati due sonetti, scritti per un evento drammatico: la caduta di un fulmine sul Teatro di Feltre la sera del 26 luglio 1769. L'incidente provocò non solo gravi danni materiali, ma anche vittime tra la popolazione.

I documenti attestano che, in seguito all'accaduto, una delibera del Maggior Consiglio stabiliva la sospensione delle rappresentazioni teatrali nel periodo estivo ⁽⁴⁶⁾. I sonetti del Villabruna, che furono pubblicati dal Vecellio, meritano gli elogi di famosi letterati, tra i quali Natale Dalle Laste ⁽⁴⁷⁾.

Ma una calamità di proporzioni maggiori indusse il Villabruna a scrivere in versi. Ne fu colpita la vallata agordina, nella zona di Alleghe, con la frana che deviò il corso del torrente Cordevole la notte dell'11 febbraio 1771. Il Villabruna, trovandosi nelle vicinanze, in viaggio verso Feltre, ebbe modo di assistere alle conseguenze della sciagura ed improvvisò il sonetto ⁽⁴⁷⁾.

Nonostante la salute cagionevole, il nostro continuò ad offrire il proprio contributo all'interno del Maggior Consiglio della città. Nel giugno 1771 diventò uno dei dodici membri, incaricati di costituire un'Accademia agraria, con lo scopo di pianificare modalità e metodi di intervento per promuovere il risanamento agricolo dell'intero territorio feltrino ⁽⁴⁸⁾.

Di altri importanti uffici da lui soste-

nuti i documenti non parlano. Si conosce solamente la data dell'ultimo Consiglio a cui il Villabruna aderì, il 9 maggio 1780, pochi mesi prima della morte ⁽⁴⁹⁾.

Si dimostrò versato anche negli studi letterari, nei quali rivelò un talento quasi naturale. Questa radicata passione per le Lettere non rimase fine a se stessa ed ebbe modo di esprimersi nel circolo culturale feltrino. Gli esponenti di questo cenacolo partecipavano con assiduità agli incontri, rafforzando di conseguenza i loro rapporti di amicizia. Con alcuni di essi, in particolare con Gian Giuseppe Cumano, il Villabruna stabilì una confidenza molto stretta, alimentata dalla fitta produzione epistolare e poetica di entrambi.

Il 17 ottobre 1763 il nostro si unì in matrimonio con la nobile Marianna, figlia del conte Bernardino Pasole, proprietario della sontuosa villa a Pedavena. Le nozze furono celebrate nella chiesetta di s. Anna, a Pedavena, alla presenza di numerosi invitati ⁽⁵⁰⁾. L'avvenimento venne immortalato anche in una Raccolta di sonetti, tra i quali si ricorda un'"ode catulliana" dell'amico marosticense Natale Dalle Laste ⁽⁵¹⁾. L'unione con la contessa Pasole si rivelò ben presto una scelta pienamente riuscita, dettata da profonda affinità spirituale e da vera comunanza di interessi. Entrambi amavano trascorrere la maggior parte dell'anno nella villa di Tast, una località periferica particolarmente amena ⁽⁵²⁾.

Questi frequenti ritiri trovano una motivazione anche nelle sue cagionevoli condizioni di salute, nonostante manchino gli elementi per stabilire una diagnosi accurata della malattia. Le testimonianze degli amici ci inducono a ritenere che essa fosse legata per lo più alla facile inclinazione al bere. Ed infatti Natale Dalle Laste chiamava spesso il Villabruna, pur in senso



Tast: tempietto sul retro della villa dove fu sepolto il Villabruna.

ironico, "il Bacco di Tast" ⁽⁵³⁾. Un altro disturbo tuttavia lo tormentava ogni anno, costringendolo a rimanere a letto. Ne parla ampiamente l'amico Gaetano Antonio Salce, presunto autore di un divertente poemetto in due canti, *Il tumore di Gianni* ⁽⁵⁴⁾. Si trattava di un fastidioso rigonfiamento della guancia sinistra che, secondo quanto riferisce l'interessato, era di natura ereditaria, trasmessogli dalla madre.

Sull'ultimo periodo della sua vita si conosce soltanto qualche sporadica notizia. Lo stato di salute del Villabruna iniziò ad aggravarsi, anche se non vennero meno il sostegno e le attenzioni della moglie Marianna, nonché l'affetto e la stima degli amici, vicini e lontani.

Secondo le notizie riportate dal Vecellio, il nobile conte Giannicola Villabruna si spense "da vero cristiano" il 9 ottobre 1780 a Tast, la sua residenza preferita. Fu sepolto nel tempietto, chiamato "oratorio", caduto in rovina, che sorge sul retro della villa ⁽⁵⁵⁾. Sulla lapide del sepolcro la moglie Marianna Pasole fece incidere la seguente iscrizione:

D.O.M.
IO. NICOLAO VILLABRUNA
IURISPERITO AC POETAE
PROBITATE
INGENIO COMITATE
PRAESTANTI
MARIA ANNA PASEOLA VIRO
AMANTISSIMO M.M. POSUIT
UT THALAMI ITA SEPULCRI
CONSORS FUTURA.
VIXIT A.LXI M.IV D.XX
OBIIT VII ID. OCTOB.
MDCCLXXX

La sua produzione poetica è contenuta in un "canzoniere" che comprende più di un centinaio di componimenti, alcuni dei

quali sono stati pubblicati sui due periodici feltrini, "Il Tomitano" e "Vittorino da Feltre", e in qualche raccolta di poesie; numerosi altri, invece, sono rimasti inediti.

A questa produzione vanno aggiunti tredici sonetti stampati a Spilimbergo da un suo lontano pronipote ⁽⁵⁶⁾: dodici formano una catena d'intonazione morale, mentre l'ultimo sta a sé, e ricorda la calamità naturale che colpì la vallata agordina ⁽⁵⁷⁾.

Gli altri sonetti a stampa rientrano tutti nel genere encomiastico. Numerosi si riferiscono a monacazioni, mentre alcuni sono stati composti in occasione di matrimoni.

In questa ricerca ho dedicato maggior attenzione ai novantuno componimenti inediti del Villabruna, per rilevarne i temi ed i caratteri fondamentali del suo stile.

Il Vecellio, trasportato da una certa enfasi, in un articolo pubblicato sul periodico "Vittorino da Feltre", ha colto in questo autore un "ingegno straordinario", pronto nel raccogliere le idee e penetrare a fondo la realtà, ed un animo sensibile, facilmente portato ad infiammarsi di irresistibili passioni.

Proprio nel binomio "mente e cuore" il Vecellio ha voluto riassumere i due aspetti della personalità del Villabruna, considerandoli la componente dominante del suo canzoniere ⁽⁵⁸⁾.

Rispetto a questo tipo di valutazione ed agli apprezzamenti espressi dai suoi contemporanei, che lo definirono "un Petrarca in versi, in prosa un Cicerone" ⁽⁵⁹⁾, noi non possiamo che riconoscergli una certa, seppur debole, vena poetica, che si esprime con un linguaggio ricercato, spesso intriso di latinismi e di riferimenti geografici, mediante l'uso frequen-



Residenza estiva dei Villabruna.

te di toponimi ⁽⁶⁰⁾.

Non va dimenticato poi il notevole contributo che il Villabruna ha saputo dare al sodalizio feltrino, in termini di animazione culturale e poetica.

Gran parte dei suoi componimenti venivano letti e recitati in quella piccola accademia, ricevendo gli elogi e i giudizi degli astanti, ai quali si univano quelli trasmessi da altri letterati veneti ⁽⁶¹⁾.

La raccolta comprende componimenti a sfondo morale, esercitazioni di carattere encomiastico, un numero consistente di versi improntati alla tematica amorosa ed alcuni sonetti appartenenti al genere giocoso.

I sonetti a sfondo morale si ispirano alla tradizione secentesca e testimoniano la volontà di scavo interiore del poeta,

consapevole di aver subito fasi di traviamiento nel corso della propria vita e determinato a ritornare sulla retta via.

Significativi per conoscere aspetti ed abitudini del Villabruna sono i sonetti di genere giocoso, che si distinguono dal resto della produzione per la ricchezza di particolari e per un leggero tono di autoironia. Vi si possono individuare alcuni dei soggetti propri della tradizione giocosa e comico-realistica, quali l'incostanza delle amicizie, la solitudine del povero, i triboli della miseria economica, il lamento sulla labilità della Fortuna e, di contro, l'esaltazione della ricchezza, nonché episodi occasionali, legati alla vita quotidiana ⁽⁶²⁾.

Persino lo stile presenta elementi in comune, con questa tradizione, nel senso

che il materiale linguistico, di cui il Villabrunga fa uso, non è tutto di estrazione popolare. Vi si riconosce il gusto del "pastiche" stilistico, quel *mélange* di lingua letteraria e vocaboli d'uso corrente che è tipico di quanti hanno seguito il genere giocoso.

Nella trentina di sonetti, ispirati al tema amoroso, frequenti sono le immagini e le espressioni tratte dal canzoniere del Petrarca. Le pene per un sentimento non corrisposto, che si identifica nei due stati di "fuoco e ghiaccio", l'enumerazione delle caratteristiche fisiche della donna, saggia e virtuosa, ma "nemica" e "guerriera", i numerosi riferimenti geografici e l'attenzione al paesaggio circostante, dominato da sensazioni visive ed uditive rappresentano il "leitmotiv" di questi componimenti.

Al genere encomiastico appartengono più di una ventina di sonetti inediti. Abbondano i versi scritti per circostanze particolari, come la partenza di un podestà o quelli in onore di donne aristocratiche, note nella società del tempo, altri si riferiscono a matrimoni.

Della vita di Gaetano Antonio Salce si conosce solamente qualche episodio significativo. La famiglia Salce è comunque considerata di Feltre ed il suo albero genealogico compare nel manoscritto che contiene i più importanti casati della città ed è depositato presso l'Archivio della Cattedrale (63).

Gli storici feltrini sono concordi nel ritenere che in passato la suddetta famiglia appartenesse alla nobiltà feltrina.

Il Gaggia, riferendosi agli studi di Daniello Tomitano, afferma che la famiglia (dal latino "Salcia" chiamata in forma dialettale "Salce") risulta antica in Feltre, ma in particolare a Belluno. E infatti pro-

prio a Belluno venne registrata tra le famiglie nobili rurali per ordine degli Scaligeri, signori della città (64). Questa ipotesi è avvalorata soprattutto dalla presenza di un toponimo bellunese, vale a dire il Col di Salce, ritenuto località di provenienza della famiglia (65).

Una linea del casato si trasferì a Feltre e alla fine del 1500 entrò a far parte del Consiglio Nobile della città (66).

Come in tutte le famiglie borghesi, numerosi furono i notai, gli ecclesiastici e gli iscritti all'ordine dei medici. Tuttavia questo ramo, fregiatosi del titolo nobiliare, si spense con Bernardino nel XVII secolo.

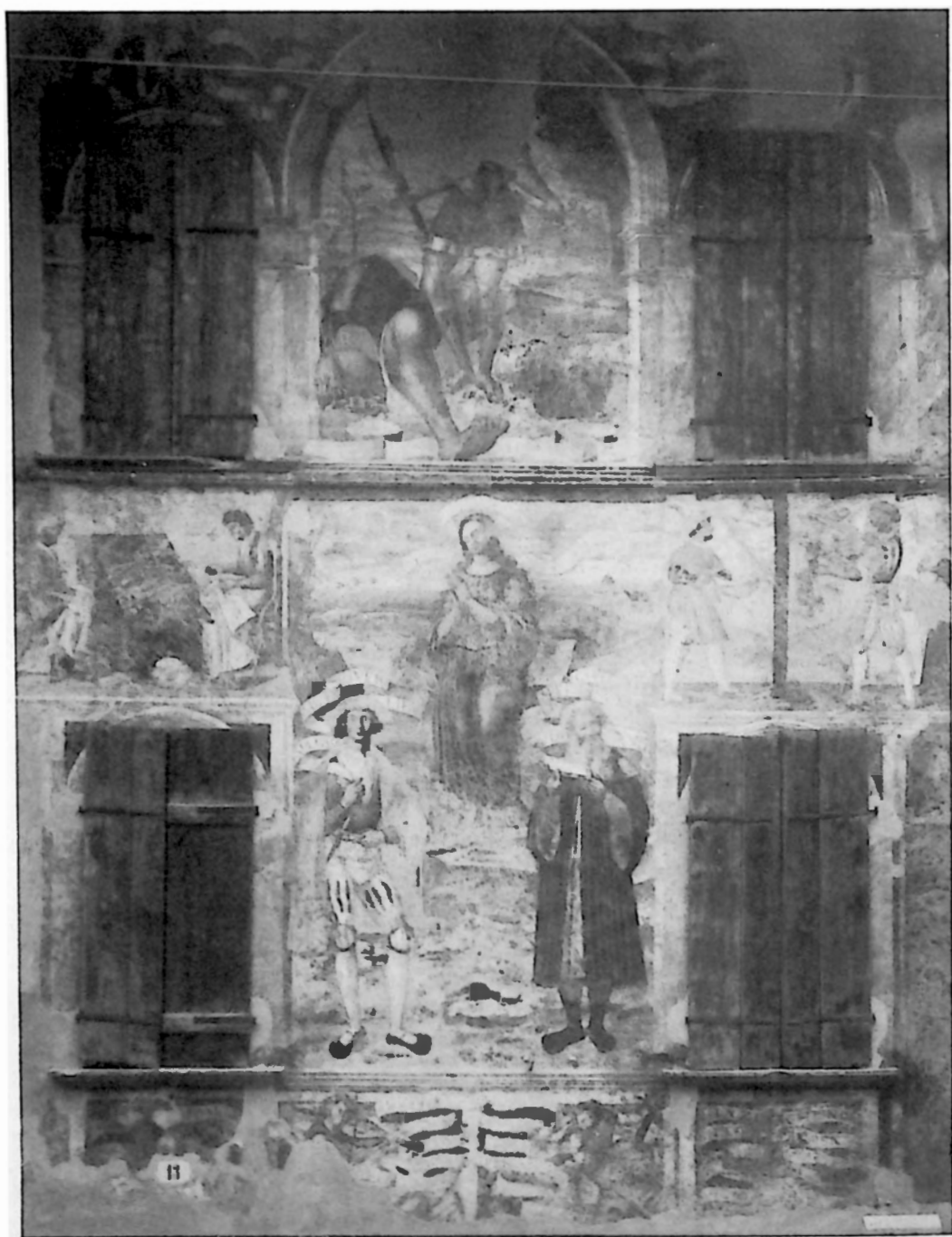
Gaetano Antonio Salce discese da un ramo laterale di questa famiglia. Nacque il 7 agosto 1719, come risulta dal registro dei battezzati rinvenuto presso l'Archivio Capitolare di Feltre (67).

Nonostante il padre esercitasse la professione di medico-chirurgo, il Salce conobbe fin dall'età scolare le ristrettezze economiche della famiglia, a quanto pare numerosa.

Il Gaggia scrive che Pietro Salce, suo padre, morì giovane, all'età di quarantasette anni, il 15 settembre 1737 (68). Nel manoscritto da me esaminato, che contiene anche le poesie di Gaetano Antonio Salce, si legge un breve epigramma che illumina questa figura paterna, con il titolo *Sotto il ritratto di un chirurgo* (69).

Il Salce scrive:

Questo chirurgo, che qui pinto vedi
per quarantasett'anni faticò
a cavar sangue a braccia, a capi, a piedi;
strugne, tigne, tinconi risanò,
cancer, rovelle; e pur ai figli credi,
che sei furo, in retaggio non lasciò
che buon nome e di debiti una scabbia;
per cui suo figlio, il prete, arde di rabbia.



Abitazione del Salce a Feltre in via Tezze n. 13.

Naturalmente l'ultimo verso è riferito alla persona del Salce, che, dopo gli studi, compì pare forzatamente una scelta di tipo religioso.

Nella prefazione alle sue poesie il Vecellio ci offre alcune interessanti notizie sulla sua vita.

Con duri sacrifici i familiari gli fornirono le basi dell'educazione e della preparazione scolastica.

Dopo l'istruzione ricevuta a Feltre, il Salce allora quindicenne si trasferì a Padova presso un celebre collegio e fu nominato dal rettore "maestro di infima".

Le esperienze condotte a Padova nel campo dell'insegnamento lo arricchirono di cognizioni e di "scelto stile e lingua", così da renderlo particolarmente ferrato negli studi umanistici.

Ritornato nuovamente a Feltre, decise di istituire una scuola di grammatica e di umanità presso la sua abitazione, ricevendo ottimi riconoscimenti.

L'appartenenza al ceto ecclesiastico lo portò anche a raggiungere una posizione sociale privilegiata all'interno della nobiltà feltrina. Lo si trova infatti fra i membri più autorevoli di quel sodalizio letterario che contribuì ad accrescere il prestigio di Feltre nel Settecento.

Si distinse inoltre come precettore privato del figlio Gioacchino in casa Bellati, dove svolse anche le funzioni di segretario e di cappellano.

In seguito alla morte del conte Michele Antonio Bellati, l'intera famiglia decise di trasferirsi a Treviso ed il Salce fu licenziato dall'incarico ⁽⁷⁰⁾.

Gli si aprivano tuttavia nuove prospettive.

Il 19 aprile 1771 presentò una supplica al Maggior Consiglio per concorrere al ruolo di maestro pubblico, titolo che gli fu conferito a pieni voti ⁽⁷¹⁾.

Ma l'abate ebbe un unico grande difetto, l'eccessivo uso del vino. Questa cattiva inclinazione gli impedì di assolvere con lucidità di mente al proprio ruolo di insegnante e di religioso. Inoltre la veemenza satirica dei suoi scritti gli procurò numerosi nemici in Feltre. Fu quasi costretto ad allontanarsi dalla città, accettando la carica di cappellano a s. Martino di Castrozza, nella zona del Primiero.

Attesta il Vecellio (nella *Storia di Feltre*) che anche in questa località di montagna il Salce continuò ad abusare del vino, finché non venne nuovamente congedato.

Durante quegli anni di ritiro quasi forzato fra i monti, il Salce si dedicò alla composizione di versi, realizzando le *Stanze alpine*, nelle quali narra in tono ironico la storia del monastero di Castrozza ed accenna tra l'altro alla sua inquieta personalità. Il Vecellio considerò l'opera il capolavoro della sua poesia e ne pubblicò alcune stanze ⁽⁷²⁾.

Nella parrocchia di s. Martino il Salce mantenne la residenza fino al 1778.

Tornato definitivamente a Feltre, fu nominato cappellano del governatore veneziano Giacomo Antonio Marin, che lo tenne in grande considerazione e che al termine del suo operato lo condusse con sé a Venezia. Ma per il suo carattere impulsivo ed amante dell'indipendenza fu costretto ad allontanarsene. Solo, e con la solita inclinazione al bere, trascorse l'ultimo periodo della sua esistenza in una locanda veneziana, detta "della Feltrina", finché una mattina del 1781 il suo corpo fu trovato a letto, privo di vita ⁽⁷³⁾.

I componimenti del Salce rientrano tutti in quel genere giocoso che ebbe larga fortuna anche nel Settecento, sulla scia della precedente poesia satirica che conobbe modelli illustri. In linea con questa

tradizione, il Salce si associa a quella schiera di poeti che concepiscono la letteratura come colto divertimento, spunto per conversazioni vivaci ed argute fra letterati.

Il nostro si cimentò nella composizione di alcuni madrigali, di sonetti e di due poemetti, che peraltro sono stati considerati in questo lavoro, *Il tumore di Gianni* e le *Stanze alpine*.

Il primo, in due canti, si ispira ad una malattia dell'amico Villabruna, di probabile natura ereditaria, ma al di là dei bonari riferimenti satirici contiene una sua trama narrativa, animata da una fitta serie di personaggi, vicini al protagonista per rapporti di parentela o di amicizia.

Nella vicenda il Salce si sofferma, divertito, sulle cause della malattia, che si manifesta periodicamente con un gonfiore alla guancia sinistra, sull'evolversi della stessa e sui rimedi e le numerose cure approntate per combatterla e conclude il suo racconto con la guarigione del Villabruna, finalmente libero da quel periodo di segregazione.

Nel poemetto non mancano gli spunti su usi e costumi propri dell'epoca e del territorio feltrino. Dall'incontro tra stile letterario, intriso di numerosi latinismi ed elementi popolari nasce una poesia educata, semplice ed insaporita con toni spesso scurrili e licenziosi, ma di una licenziosità sempre contenuta e bonaria, come può essere quella di un colto ecclesiastico. Il tutto espresso mediante un realismo letterario che dà ampio spazio alle scene paesistiche ed agli aspetti della vita quotidiana, con un linguaggio che sa utilizzare inserzioni di "parlato", che gli conferiscono toni coloriti di effetto. L'uso frequente di similitudini tratte dal mondo animale, la presenza di vocaboli con forte valenza onomatopeica sono elementi che, nell'in-

sieme, qualificano lo stile del Salce e si riconoscono in questo divertente poemetto.

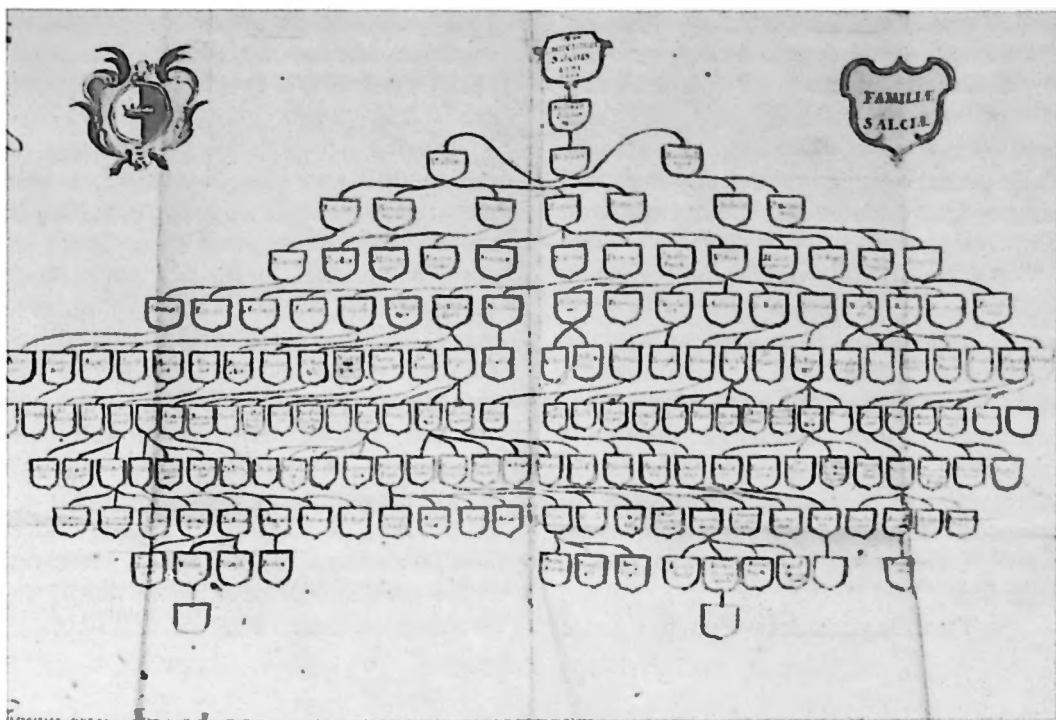
Accanto agli spunti di estrazione popolare, il Salce inserisce qua e là immagini tipiche del repertorio letterario, avvalendosi dell'abilità di creare una sorta di "pastiche" tra naturalezza ed eleganza. Ne sono un esempio l'invocazione al "placido sonno", il riferimento a Lucifero, il pianeta Venere, al tramonto, descritto con la solita perifrasi letteraria, alla Erminia del Tasso. Ma il poemetto merita attenzione soprattutto perché ci lascia una testimonianza dei rapporti di amicizia e degli scambi culturali che accomunano i tre autori esaminati in questa ricerca.

L'altro poemetto, le *Stanze alpine*, fu composto durante la permanenza del Salce a s. Martino di Castrozza. Sono quarantadue ottave, trascritte con molta probabilità dal Vecellio in un fascicoletto cartaceo di otto fogli non numerati, conservato nella Biblioteca Civica di Feltre, che riporta sul frontespizio la dicitura *Versi dell'abate Gaetano Antonio Salce, feltrino* (⁷⁴). Oltre al poemetto, vi sono contenuti due epigrammi polemici ("epitaffi"), il primo diretto ad un certo Menghetti, amministratore del monastero di Castrozza, al tempo del Salce, l'altro al Tallandini, mansionario della Cattedrale di Feltre. (⁷⁵)

Il Vecellio pubblicò sul periodico "Vittorino da Feltre" soltanto la prima, la settima e l'ultima stanza; tutte le altre sono rimaste inedite.

Il poemetto ripercorre in chiave ironica la storia del monastero di Castrozza, dove il Salce dovette soggiornare e svolgere il ruolo di beneficiario durante il periodo di relegazione quasi forzata fra i monti.

Le vicende di questo monastero sono legate al feltrino, dal momento che la zona



del Primiero era soggetta alla giurisdizione della diocesi di Feltre. La sua istituzione pare si debba attribuire al vescovo feltrino Odorico da Fallero, eletto nel 1047, che, secondo Daniello Tomitano, avrebbe affidato il monastero ai monaci camaldolesi, seguaci della regola di s. Benedetto. ⁽⁷⁶⁾ Ma sul periodo della fondazione le opinioni sono discordanti. Alcuni, come il Rachini, propendono per un'istituzione monastica nel corso del X secolo, altri invece ne collocano la fondazione nel secolo XIII. ⁽⁷⁷⁾

Il Salce accenna ai tempi di prosperità, quando il monastero era, se non l'unico, il più ricco "xenodochio" della diocesi di Feltre e i monaci erano dediti esclusivamente a dare ospitalità ai pellegrini, mantenendosi fedeli alla regola dell'ordine. Proprio intorno al XIII secolo, il monaste-

ro aveva accumulato un considerevole numero di beni, soprattutto grazie a privilegi e a cospicue elargizioni ed era ritenuto il maggior istituto di beneficenza che potesse vantare la diocesi di Feltre. Poiché nei secoli successivi (XIV-XV) i monaci erano venuti meno al rispetto della regola, il convento al tempo del concilio di Costanza fu trasformato in priorato secolare. ⁽⁷⁸⁾

Il Salce descrive questo stato di corruzione e di decadenza in chiave satirica, ironizzando sui frati gaudenti e il loro pingue abate, che si dilettevano a letture licenziose e preferivano i trastulli e le gozzoviglie ad un tenore di vita semplice e devoto. Come si desume, il Salce insiste divertito in questa sua invenzione, introducendo personaggi che difficilmente ebbero rapporti diretti col monastero, come

il Barbarossa ed il presunto guardiano di quel luogo.

Anche il riferimento all'ossario allestito con i resti dei frati, all'esterno del cimitero del convento, che attirava la curiosità della gente, vicina e lontana, apportandovi ingenti quantità di denaro, è in gran parte frutto di fantasia.

Ma questa divagazione sulle vicende dell'abbazia, dal suo splendore alla decadenza, offre una lettura piacevole, come anche il particolare rilievo dato ai personaggi, presentati in uno stile fortemente icastico. La loro descrizione rasenta la caricatura, dal tono estroso e spesso spregiudicato. Vi si riscontra per lo più un lessico colorito, ricco di espressioni vivaci e pittoresche, proprie anche del linguaggio dialettale.

Nell'ultima parte del poemetto il Salce

descrive la storia più recente del monastero, legata alla successione dei beneficiati che ne godevano le rendite e dei sacerdoti che vi adempivano gli obblighi. (79)

Il Salce, a quel tempo beneficiario, ha così modo di lamentare lo stato miserevole in cui esso era caduto, per la presenza di un amministratore privo di scrupoli, un certo Menghetti, citato nel poemetto e accusato dall'autore di lesinare sui proventi del convento. Proprio nelle ultime stanze il Salce ribadisce l'infelice stato di indigenza, in cui si trovò a vivere nel "confinio" di Castrozza. Accanto agli spunti polemici, nel poemetto emergono elementi che lasciano intravedere la vivace ed inquieta personalità di questo autore, non privo di una buona cultura letteraria, come provano le citazioni di autori del genere eroicomico e satirico.

NOTE

- 1) Il Vecellio (1837-1912) feltrino di origine, coltivò con grande entusiasmo le discipline umanistiche. Il suo impegno nella ricerca storica si concretizzò nell'attenzione dedicata alla *Storia di Feltre* di Antonio Cambruzzi, di cui si fece continuatore. Il Vecellio svolse anche un'intensa attività giornalistica, documentata dai periodici letterari "Il Tomitano" (1872-1889) ed il "Vittorino da Feltre" (1889-1912), che contengono numerosi suoi articoli. Lasciò, inedita, anche una straordinaria quantità di materiale manoscritto (cfr. C.FRATINI, *Don Antonio Vecellio, la vita e le opere*, Feltre, tip. P.Castaldi 1937).
- 2) Le ricerche condotte nell'Archivio Capitolare di Feltre non ci hanno portato a risalire con esattezza alla data della sua nascita, che il Biasuz indica nel 1718. (cfr. G.BIASUZ, *Feltrini nell'Accademia dei Ricovrati di Padova*, "el Campanón", anno XII, n.39, luglio-settembre 1979, pp.4-6).
- 3) In numerosi mss. della Biblioteca Civica di Padova ed in particolare in G.B.FRIZIER, *Cronaca delle famiglie di Padova con i loro stemmi disegnati a colori*, ms. cartaceo del sec.XVII, f.122r. si attesta l'origine padovana della famiglia e la si fa discendere... dalla stirpe Fontana e Vescovelli, Conti di Monselice. (cfr. anche A. Di Palesa, *Albero Cumani*, B.P. 1038, XVIII, 1850).
- 4) Cfr. M.GAGGIA, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre, tip. P. Castaldi, 1936, p.146. Il 22 agosto di quell'anno Marzio Cumano, fu Giovanni, di professione notaio, rivolge un supplica al

Maggior Consiglio di Feltre affinché la famiglia Cumano, “che si vede anche diramata in altra città suddita di questo Serenissimo dominio (...), venga iscritta nel *Libro della Natività de' Nobili* e aggregata al Maggior Consiglio, con tutta la discendenza, rendendosi un posto vacante”. In seguito a questa petizione il 25 agosto 1774, effettuato un versamento all'Erario, il Consiglio di Feltre ne ordinò la trascrizione nel *Libro d'oro* della nobiltà locale, con tutta la discendenza (cfr. A.S.F., ms.60, ff. 243r.v.-244r.: *Consiglio per aggregare alla nobiltà la famiglia Cumano*).

- 5) Cfr. F.TAURO, *Urbis Feltriae per Maxima Silva*, ms.25 dell'A.C.F., f.106r.: “Famiglia Cumana, con stemma”. Gli alberi genealogici delle varie famiglie feltrine furono raccolti e compilati nella II metà del secolo XVIII dal nobile feltrense Francesco-Antonio Tauro (1713-1791), frate dei minori conventuali. L'originale è depositato presso l'Archivio Capitolare del Duomo locale e fu donato al Capitolo dei Canonici di Feltre nel 1841 dal co. Roberto Avogadro degli Azzoni, avvocato capitolare della Chiesa di Treviso. Una copia del ms. è conservata presso l'Archivio Storico di Feltre (cfr. *Per Maxima Silva*, ms.11).
- 6) Cfr. A.MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione*, Padova, Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti 1983, p. 89.
- 7) Cfr. G.GENNARI, *Lettere dell'abate Giuseppe Gennari, che da lui stesso furono trascritte per ordine di tempo e disposte in IV volumi, de' quali i tre altri sono in foglio*, mss. 620 e 621.
- 8) Cfr. N. DALLE LASTE, *Lettere familiari*, a cura di J.Morelli, Bassano, Remondini, 1805. A Menin, località nei pressi di Cesiomaggiore, il Cumano era proprietario di una villa, circondata da un vasto appezzamento di terreno.
- 9) Cfr. A.VECCELLIO, *Storia di Feltre*, Feltre, tip. P. Castaldi 1877, vol. IV, p. 230.
- 10) G.G.CUMANO, *Orazione per l'ingresso di mons. Andrea de' conti Minucci nella sua Chiesa di Feltre*, Feltre, O.Foglietta, 1757. (ediz. rinvenuta presso la Biblioteca Civica di Feltre).
- 11) Cfr. A.ALPAJO NOVELLO, *Il palazzo dei vescovi di Feltre*, tip. P. Castaldi, Feltre 1967. Negli ultimi anni del Settecento, tra il 1781 ed il 1786, furono vietate le consuete visite pastorali nella zona del Primiero. Il Vescovo-Principe di Trento ottenne la carica di “delegato” del Vescovo di Feltre, fino alla completa perdita della giurisdizione feltrina su quelle terre. Così anche il VECCELLIO (*Storia di Feltre*, cit., IV, p.282).
- 12) Cfr. *Lettere di Egidio Forcellini al fratello Marco ed altre aggiunte*, Padova, tip. del Seminario 1876, p.312.
- 13) GENNARI, Lettera a Rimini del 30 aprile 1779, ms.621, cit., IV, ff.67v.-68r.
- 14) GENNARI, Lettera a Feltre del 12 giugno 1780, ms.621, cit.IV, f.89r. Nel testo il Gennari riferisce che il signor conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro aveva pubblicato, nel tomo XXXIV opera 10 della *Nuova Raccolta di Opuscoli* del Calogerà, una sua *Memoria sui Vescovi di Feltre e Belluno*, riordinando in tal modo la serie dei suddetti Vescovi dall'anno 1116 fino al 1320 con molte ed interessanti carte antiche.
- 15) Archivio Capitolare Feltre (d'ora in poi A.C.F.), *Acta Capitularia N.*, f.459v.: *Supplica di mons. vicario Cumano*, nel Luogo Capitolare, Feltre 29 maggio 1784.
- 16) Lettera a Marco Forcellini del 18 agosto 1784, in *Lettere di E.Forcellini...*, cit., p.329.
- 17) *Canzoni e sonetti manoscritti del signor canonico Gian Giuseppe Cumano*, anno 1752, ff.16, formato mm.150 per mm.206. Sul frontespizio vengono anche riportati i titoli di tre canzoni composte per la monacazione di alcune nobildonne venete.

- 18) Ci riferiamo al poemetto in tre canti per il matrimonio Bellati-Porcia scritto da Natale Dalle Laste e Marco Forcellini e i numerosi equivoci nati in seguito al dono di due orologi. La vicenda è narrata da G. Biasuz nell'articolo: *Un poemetto per nozze ed un duello rientrato* ("Arch. Storico di Belluno, Feltre, Cadore", anno 1954, pp.1-6 e pp.69-75).
- 19) F.TAURO, *Urbis Feltriae Per Maxima Silva*, ms. cit., "Famiglia Villabruna, con stemma", ff.132r.-132v.
- 20) G.BERTONDELLI, *Istoria della città di Feltre*, Venezia, Vitali 1673, p.118.(rist. anast. Forni, Bologna 1969).
- 21) M.GAGGIA, *Notizie genealogiche...*, cit., p.399 e p.402. Il Gaggia riporta la notizia che, in occasione della guerra di Candia, nella metà del XVI secolo, i fratelli Villabruna, Dante, Lucio, Carlo e Giuseppe q. Francesco, ottennero il titolo di Conti di alcuni territori da loro posseduti (Meano, Luni, Calibano, Dussan e Cassol), considerati come "feudo nobile", al pari di altre famiglie, previa una cospicua retribuzione in denaro alla Serenissima. La clausola stabiliva che tutti i loro discendenti mantenessero il titolo, con i privilegi spettanti agli altri nobili della Repubblica Veneta. Ma le successive vicende indussero i membri del Maggior Consiglio alla revoca di quella Contea. Così i fratelli Villabruna acquisirono solo il titolo di Conti di Aldegiacco in Friuli, nonché la completa giurisdizione del castello della Fratina.
- 22) A.C.F., ms.10: *Liber Baptizzatorum, incipit ab anno 1771 usque ad annum 1727, adì 12 maggio 1719*.
- 23) L'edificio si trova al n.15 in via Tezze e sorse probabilmente nel Seicento sopra una costruzione preesistente. In una nota del Vecellio, contenuta nel ms. inedito delle *Poesie dell'abate Gaetano Antonio Salce*, si legge che l'abitazione del Villabruna era di proprietà dello stesso Vecellio. Nel 1700 fu interamente ristrutturata.
- 24) Archivio Storico Comune di Feltre (d'ora in poi A.S.F.), mss. 57-58. Giovan Battista fu membro del Maggior Consiglio fino al 1743 e presenziò anche alla seduta del 25 aprile di quell'anno, durante la quale fu eletto il figlio Giannicola. Il 3 maggio 1743 presentò una supplica per ottenere la dispensa dall'obbligo degli incarichi, considerata ormai l'avanzata età (cfr. ms.58, f.76v.).
- 25) A.VECELLIO, *I poeti feltrini*, Feltre, tip. P.Castaldi 1896, p.186.
- 26) *Ibidem*, pp.186-187.
- 27) A.S.F., ms.58 (1739-1753). I precettori del Villabruna erano insegnanti affermati in Feltre, in particolare presso il Seminario e nelle Scuole pubbliche della città. Don Domenico Galante fu cappellano della Cattedrale di Feltre e per oltre trent'anni svolse il ruolo di pubblico precettore (cfr. ms.58, f.38v.: *Supplica Galante* del 6 maggio 1741). Don Antonio Codemo fu "ripetitore" ed insegnante di Grammatica e Retorica presso il Seminario Vescovile (cfr. ms.58, f. 61r.: *Consiglio de' Maestri Pubblici* del 18 agosto 1742). Giovanni Maria Tamboso fu "Maestro d'abaco" nella Pubblica Scuola dei conti (cfr. ms.58, f.20r.: *Supplica Tamboso*; f.94v. del 28 marzo 1744 quando viene riconfermato "ad solitum triennium" e f.122r. del 24 aprile 1750, per una nuova "ricondotta" dell'ufficio medesimo).
- 28) A.S.F., ms.57 (1728-1738), ff.163v.-164r.-v.: "Il Beneficio del Legato" fu istituito dal nobile Galeazzo Tomitano che, in un suo codicillo, il 13 aprile 1637 aveva disposto a favore di quattro studenti feltrini venticinque ducati l'uno, qualora volessero "approfittarsi nello Studio della Legge e insignirsi della Laurea Dottorale in Padova". Questa "pia disposizione" ebbe inizio nel 1665 con il vescovo Bartolomeo Gera e con Francesco Lusa, anziano deputato.
- 29) Archivio Università Padova (d'ora in poi A.U.P.), ms.45: *Indice dei signori Scolari Leggisti dal 1720 al 1741 Matricolati per l'Anno Primo*, Pupilli 1736-'37, f.323r.

- 30) *Ibid.*, ms.165, f.292r.
- 31) VECELLIO, *Storia di Feltre*, cit., IV, p.271.
- 32) VILLABRUNA, *Lettere autografe*, Padova, Seminario Vescovile, ms.620, I, ff.49r.-66r.-66v.-67r.-71r.
- 33) Lettera da Venezia del 13 agosto 1740 (ms.620, I, ff.66r.-66v.).
- 34) Lettera da Feltre del 20 settembre 1740 (ms.620, I, f.71r.).
- 35) A.S.F., ms.58, f.75r.
- 36) A.S.F., *Atti del Maggior Consiglio dal 1743 al 1780*, mss.58-59-60.
- 37) A.S.F., ms.58, f.166r.
- 38) A.S.F., ms.58, ff.194v.-195r.
- 39) A.S.F., *Partenza di S.Ecc. Lorenzo Bettoni, podestà e capitano, il 17 giugno 1750*, ff.225r.-225v.
- 40) Il "contraddittore" era una figura burocratica presente in ogni Maggior Consiglio di sede mandamentale, come poteva essere quello di Feltre e ripeteva l'analoga figura presente nel Maggior Consiglio della Serenissima. Il suo ruolo istituzionale era quello di attaccare criticamente le deliberazioni che venivano proposte all'interno del Maggior Consiglio. Sulla base della requisitoria del "contraddittore", che mirava ad evidenziare i punti deboli della proposta, si procedeva alla discussione consiliare, cui seguiva l'adozione del provvedimento finale da parte del Maggior Consiglio e, in molti casi, persino con gli emendamenti suggeriti dal contraddittore. (cfr. I.CACCIAVILLANI, *La legge comunale veneziana*, Signum, Padova 1986).
- 41) A.S.F., ms.59, f.80v. e f.104v.
- 42) A.S.F., *Supplica Villabruna*, ms.59, ff.227r.-227v.
- 43) VILLABRUNA, *Orazioni nella partenza dal Reggimento di Feltre di podestà e capitani...*, in ms. inedito delle *Poesie e prose di Giannicola Villabruna*, trascritto dal Vecellio e trovato in possesso del defunto prof. G.Biasuz. Le varie orazioni furono pubblicate in Feltre da Odoardo Foglietta, nella tip. del Seminario (ediz. non rinvenute).
- 44) VECELLIO, *Storia di Feltre*, cit., IV, pp.215-216.
- 45) A.S.F., *Supplica Villabruna* del 22 agosto 1767, ms.60, f.93v.
- 46) A.S.F., ms.60, f.136r.
- 47) Cfr. VECELLIO, *Storia di Feltre*, cit., IV, pp. 246-247. Si veda inoltre N. DALLE LASTE, *Lettere familiari*, cit., p. 189. Cfr. VECELLIO, *Storia di Feltre*, cit., IV, p. 252 e rG.DAL COLLE, *Pel solenne ingresso nel comune di Clauzetto al beneficio arcipretale di Vito D'Asio del M. Rev. Gio. Batta Dr. Rizzolatti*, Spilimbergo, Fr. Andreola d'And. tip. 1832, p. 17.
- 48) A.S.F., ms.60, f.169r. Si veda inoltre *L'Accademia Agraria di Feltre nel secolo XVIII*, "Il Tomitano", anno 1886, pp.155-156 e *Le Accademie feltrine*, "Vittorino da Feltre", anno 1903, pp. 41-42.

- 49) A.S.F., ms.60, f.352r.
- 50) A.C.F., ms.5: *Liber Matrimoniorum Parecie s.Marci...*, incipiens ab anno 1750 die 19 januari usque ad annum 1774 26 diem octobris, f.30v.
- 51) N.DALLE LASTE, *Ode Catulliana*, in *Natalis Lastesii Marosticensis Carmina*, Patavii, typis G. Comini 1774, pp.26-27.
- 52) Tast, località suburbana sui colli che si levano a settentrione del Musile, tra Mugnai e Farra. Secondo gli "Antichi Istrumenti", è probabile che il toponimo "TAST" o "TASTO" sia una variante di "tasso", di origine germanica. L'ipotesi viene avvalorata dalla presenza di questo animale nella zona. (cfr. C.BATTISTI-G.ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, ed. G.BARBERA, Firenze 1957, pp.3728-3729).
- 53) N.DALLE LASTE, *Lettere familiari*, cit., p.189.
- 54) G.A.SALCE, *Il tumore di Gianni*, in ms. inedito: *Poesie dell'ab. Gaetano Antonio Salce*, trascritto dal Vecellio e trovato in possesso del defunto prof. G.Biasuz.
- 55) VECELLIO, *Storia di Feltre*, cit., IV, p.273.
- 56) G.DAL COLLE, *Pel solenne ingresso...*, cit., pp.4-17.
- 57) *Ibid.*, pp.16-17.
- 58) VECELLIO, *Mente e cuore*, "Vittorino da Feltre", anno 1890, pp.75-77 e pp.84 e 91-93.
- 59) Cfr. G.MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, Palese, Venezia 1806, III, p. 85; N.DALLE LASTE, *Lettere familiari*, cit., pp. 181, 189 e 276 e VECELLIO, *Storia di Feltre*, cit., IV, p.272.
- 60) I toponimi si riferiscono per lo più all'idrografia e all'aspetto orografico del territorio feltrino.
- 61) Il Lastesio e l'amico Marco Forcellini furono spesso ospiti nella villa del conte Pasole a Pedavena ed ebbero la possibilità di conoscere le vicende del sodalizio.
- 62) M.MARTI, *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante*, Pisa, 1953, pp.1-40. Cfr. anche G. PETROCCHI, *I poeti realisti, Storia della letteratura italiana*, a cura di E. CECCHI e N. SAPEGNO, cit., vol.I, pp.715-721.
- 63) F.TAURO, *Urbis Feltriae...*, cit., f.10: "Famiglia Salciae, con stemma".
- 64) cfr. M.GAGGIA, *Notizie genealogiche...*, cit., p.335. Secondo Daniello Tomitano questa famiglia diventa "cittadinesca" con Manfredino da Salce e i suoi fratelli nel 1326, al tempo della dominazione scaligera. La stessa notizia viene riportata da G.PILONI, *Historia della città di Belluno*, Forni, Bologna 1969, p.255.
- 65) Anche la ricercatrice Rachele dei Norceni, nell'opera *Norcen-una famiglia feudale*, ("La Garangola" ed., Padova 1957, p.29) è dell'opinione che il nome della famiglia Salce derivi dal toponimo Col di Salce, situato nella periferia di Belluno.
- 66) Cfr. M. GAGGIA, cit., pp.335-336.
- (67) A.C.F., ms.10: *Liber Baptizzatorum incipit ab anno 1711 usque ad annum 1727*, f.104v.

- 68) GAGGIA, cit., pp.336-338.
- 69) G.A. SALCE, *Sotto il ritratto di un chirurgo*, in *Poesie dell'abate Gaetano Antonio Salce*, ms. cit., ff.36v.-37v.
- 70) Dopo la morte del conte Michele Antonio Bellati, avvenuta ai primi di novembre del 1752, come risulta da una lettera inedita del Dalle Laste all'amico Viviani (cfr. Lettera del 24 novembre 1752, mss. Marc. it. X, n.261-63) ed il matrimonio con il figlio Gioacchino, la contessa Cecilia Dalla Bacei volle trasferire l'intera famiglia a Treviso.
- 71) A.S.F., ms.60, f.165r.: *Supplica Salce*.
- 72) VECELLIO, *Storia di Feltre*, cit., IV, pp.250-251.
- 73) *Ibidem*, p.251.
- 74) Biblioteca Civica Feltre, *Versi dell'ab. Gaetano Antonio Salce, feltrino*, ms. cartaceo di ff.8, formato 110mm.x 160mm.
- 75) *Ibidem*, f.7v. Il Tallandini era mansionario della Cattedrale di Feltre e poiché si trovava in continua lotta coi canonici del Capitolo, istituì nella chiesa di s.Giacomo un legato a beneficio dei soli mansionari. Il Salce prese lo spunto da un guanto che il Tallandini aveva lasciato nella sacrestia della chiesa di s. Giacomo, mentre celebrava, per dedicargli un epigramma piuttosto pungente.
- 76) VECELLIO, *I conventi di Feltre*, cit., pp.383-416.
- 77) A.RACHINI, *Succinto ragguaglio della valle di Primiero giurisdizione dell'antica casa di Welsperg e di alcune memorie dell'antico ospedale e monastero di Castrozza, priorato di quella famiglia*, 1723, pp.18-100. L'originale di questo ms. è conservato presso l'Archivio dei conti Welsperg a Monguelfo (BZ), mentre una fotocopia dello stesso si trova nella Biblioteca intercomunale del Primiero. Il Rachini si sofferma a dimostrare l'istituzione dell'ospizio nel X secolo, ma la sua tesi viene decisamente confutata da altri, che sono più orientati verso il XIII sec. Si veda in proposito U.PISTOIA (a cura di), *La valle di Primiero nel Medioevo* (Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti), Dep. di Storia Patria per le Venezie, Venezia, Dep. Ed, 1992, p.58 e anche L.GNESDA, *Gli "ospizi" nelle Dolomiti*, Firenze, Olshki 1979, pp.57-64.
- 78) A.RACHINI, cit., pp.125-140.
- 79) VECELLIO, *I conventi di Feltre*, cit., pp.408-409.

INVERTEBRATI IPOGEI COME INDICATORI DI CONTAMINAZIONE DA METALLI PESANTI NEL FELTRINO

di Chiara Cipolat

L'interesse verso la salvaguardia del mondo ipogeo potrebbe sembrare inutile, soprattutto a causa dell'apparente isolamento esistente tra ambiente esterno e cavernicolo.

In realtà lo studio dei fenomeni carsici, dei quali un macroscopico esempio è proprio la formazione delle grotte, mostra come le cavità sotterranee siano strettamente collegate all'ambiente esterno tramite il fluire delle acque che, dalla superficie, penetrano nel sottosuolo.

Avviene così che nel mondo sotterraneo vengano veicolate, oltre alle sostanze nutritive, utili alla vita, anche agenti inquinanti prodotti dall'attività umana.

Sono fondamentalmente due i pericoli ai quali si va incontro. Innanzi tutto, il delicato equilibrio ecologico delle grotte può risultarne sconvolto, con grave danno sia per la componente biologica che per le ricchezze geologiche. In secondo luogo si possono avere ripercussioni sulla qualità delle acque ad uso umano, qualora ne derivi un inquinamento delle falde sotterranee, importante serbatoio per il nostro approvvigionamento.

Le sostanze che possono provocare tali danni sono molte, dai pesticidi agli scarti delle attività industriali, ma che in ogni caso contengono elementi chimici molto nocivi.

Nel lavoro di tesi, del quale è qui riportata parte dei risultati, sono stati esaminati alcuni metalli definiti pesanti ⁽¹⁾, e cioè cadmio (Cd), zinco (Zn) e piombo (Pb). La scelta di questi elementi è stata fatta in considerazione della loro elevata tossicità ⁽²⁾.

In generale la tossicità è da imputare alla loro capacità di legarsi a sostanze presenti nell'organismo, impedendo così lo svolgersi di reazioni essenziali per i processi metabolici.

Per determinare la loro reale presenza nell'ambiente è possibile quantificarli sia nella componente inorganica (suolo, acqua) che in quella organica (animali, piante). Negli ultimi anni si è messo in evidenza, soprattutto in seguito all'affinarsi delle tecniche analitiche, come l'analisi degli organismi animali (finora non ritenuta affidabile), sia in realtà determinante. Infatti nell'acqua e nel suolo sono presenti



Fogola de Toni Mondin



Grotina Faller

concentrazioni molto basse di metalli pesanti, mentre negli organismi animali queste tendono ad aumentare nel tempo, per la loro capacità di accumularli dal cibo assunto.

In un lavoro routinario di monitoraggio ambientale è indispensabile poter disporre di metodiche analitiche poco complesse e dispendiose; in questo caso si ottengono risultati affidabili quando le concentrazioni di metallo da individuare non siano troppo basse. Tutto ciò rende evidentemente preferibile il lavoro analitico sugli animali.

Gli organismi provvisti di organi e strutture particolarmente efficienti in tale accumulo, possono così assumere il ruolo di bioindicatori della qualità ambientale, essendo infatti capaci di evidenziare la presenza di sostanze inquinanti, anche nel caso in cui siano presenti solo in traccia.

Lo studio qui affrontato è proprio volto alla ricerca di organismi in grado di fornire informazioni sulla qualità ambientale del mondo sotterraneo, ovvero dei bioindicatori di contaminazione da metalli pesanti. Un buon indicatore biologico deve possedere alcuni fondamentali requisiti, che sono: la facilità nel riconoscimento e nella raccolta (che permetta, cioè, una facile replicabilità dell'operazione), l'affidabilità e la presenza nell'area geografica più vasta possibile; inoltre, nel caso particolare dei metalli pesanti, l'organismo deve essere di dimensioni sufficienti per permettere un'analisi affidabile e semplice e deve presentare concentrazioni di metallo correlabili con quelle del suo substrato alimentare.

Il lavoro di raccolta dei campioni e studio dell'ambiente, svolto nel periodo luglio '91-giugno'92, ha interessato due piccole grotte del feltrino, la Grottina Faller posta a Faller (comune di Sovramonte) e

la Fogola de Toni Mondin situata a Quero ⁽³⁾. I risultati qui esposti sono stati ottenuti dall'analisi di campioni di invertebrati, acqua e fango, raccolti secondo un preciso schema (metodo del campionamento casuale), così da permettere un'analisi statistica dei dati.

Qui sono presentati i risultati riguardanti tre delle specie esaminate, molto comuni nelle grotte dell'Italia settentrionale (Tab. 1): *Spelaeonethes nodulosus* presente in entrambe le cavità, *Androniscus noduliger* raccolto nella Grottina Faller e *Serradium hirsutipes* nella Fogola de Toni Mondin.

La scelta delle specie è stata guidata da un preventivo studio della fauna delle due cavità, che ha permesso di valutarne l'abbondanza nel tempo e nello spazio, determinante per una ricerca di questo tipo.

I dati relativi alle concentrazioni dei metalli sono poi stati ottenuti analiticamente con il metodo della spettrofotometria atomica.

Nella Fig. 1 sono rappresentate graficamente le concentrazioni medie dei diversi metalli nelle varie specie analizzate. Da questi grafici è possibile rilevare se i vari metalli compaiono con concentrazioni diverse nel corso delle stagioni, e se lo fanno seguendo un certo andamento, del quale sia ipotizzabile una causa.

Questo è molto importante perché un organismo, per poter essere utilizzato come indicatore di inquinamento, deve soprattutto mostrarsi in grado di rivelare i cambiamenti nell'ambiente, e quindi, nel nostro caso, concentrazioni di metallo in relazione con quelle dell'ambiente in cui vive.

Tra i metalli analizzati i più tossici possono essere considerati il Cd e il Pb, ed entrambi sono presenti in concentrazioni molto basse negli animali, così come nel-

l'acqua e nel fango (Tab. 2) ⁽⁴⁾. Oltre alla concentrazione di metallo, un'altra grandezza interessante è data dal fattore di concentrazione (FC) per ogni specie analizzata; esso indica la capacità che ogni organismo ha di accumulare una data sostanza (in questo caso un metallo) dal suo substrato alimentare. Gli organismi qui considerati sono detritivori, quindi la loro fonte di cibo è rappresentata fondamentalmente da fango del suolo. In definitiva, quanto maggiore risulterà FC, tanto più efficiente sarà il processo di accumulo del metallo nell'animale ⁽⁵⁾.

Come si nota nella Tab. 3 gli organismi con FC maggiore sono il *Serradium hirsutipes*, nel caso dello Zn, e gli Isopodi per il Pb e il Cd, e cioè gli stessi che mostrano le concentrazioni più elevate per i corrispondenti metalli.

Questi risultati sono analoghi a quelli riportati in letteratura nel caso di organismi appartenenti agli stessi gruppi tassonomici.

Ovviamente questo dato non è sufficiente per poter affermare, ad esempio, che il Diplopode *Serradium hirsutipes* è adatto per monitorare la presenza di Cd nell'ambiente cavernicolo. Infatti, la sua costante presenza nell'ambiente in esame sarebbe a favore di questa conclusione, mentre l'assenza di relazioni strette tra la concentrazione di Cd nell'animale e quella nel suo substrato alimentare potrebbe condurre a considerazioni opposte.

Lo stesso si può affermare per gli altri organismi, come mostrano i valori dei coefficienti di correlazione tra le concentrazioni di metallo negli animali e quelle del loro substrato alimentare (Tab. 4), troppo bassi per poter avvalorare l'ipotesi di una relazione stretta tra le due grandezze (in biologia si dovrebbe avere $r > 0,8$).

Una possibile spiegazione di questa

manca di correlazioni significative si può trovare nella apparente presenza di relazione inversa tra l'età degli organismi (e quindi la loro massa) e la quantità di metallo accumulato, che si è riscontrata in tutte le specie esaminate.

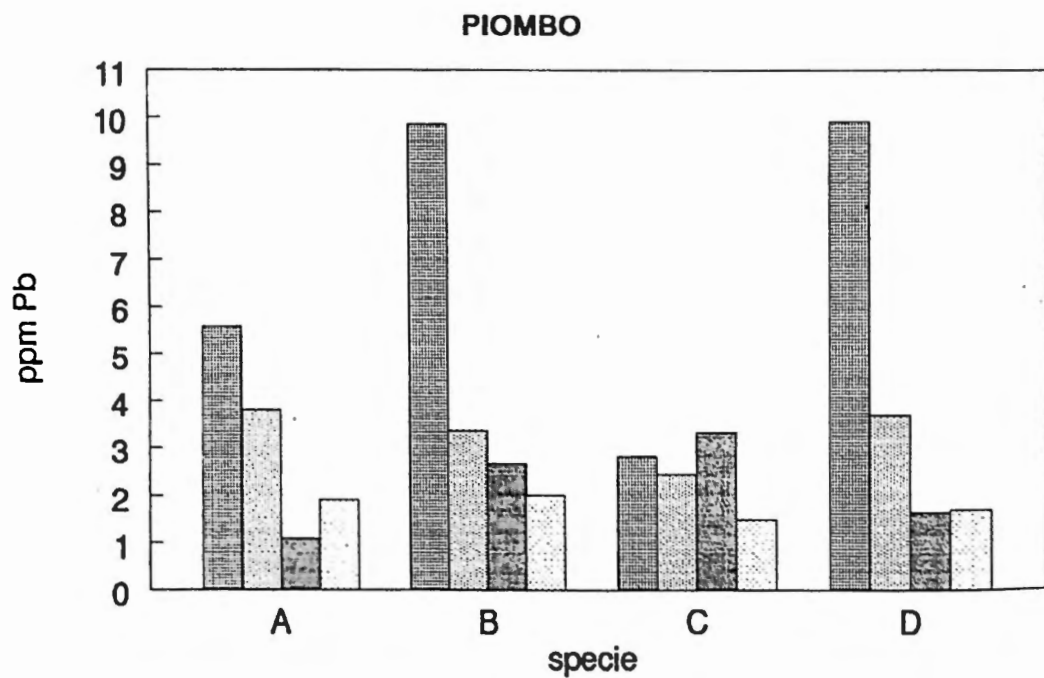
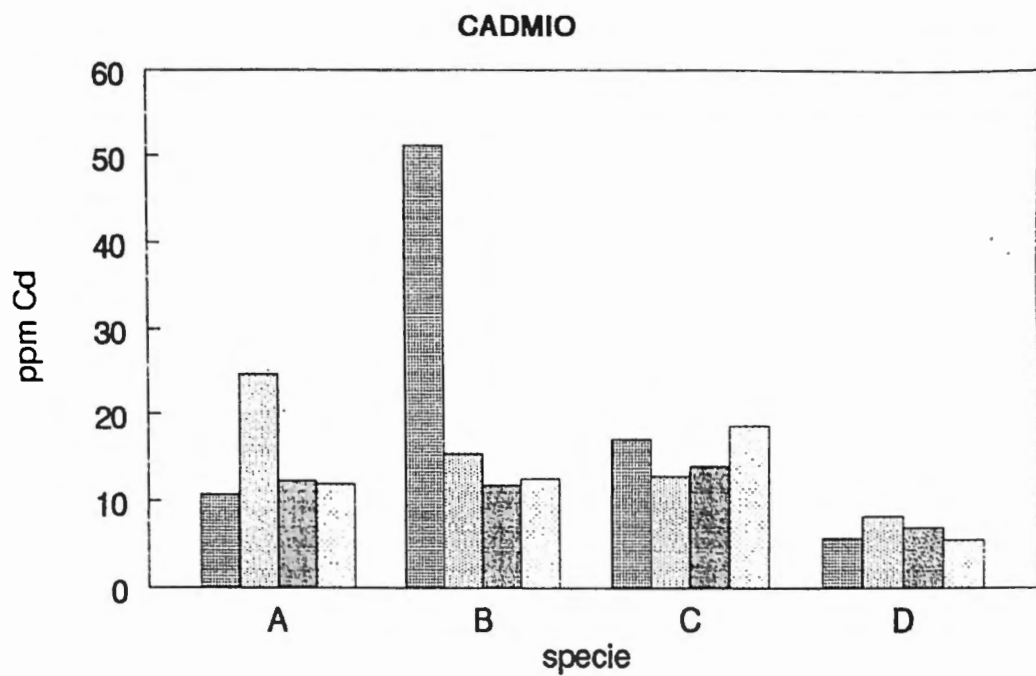
In altre parole, è probabile l'esistenza di meccanismi di accumulo diversi nelle varie fasi del ciclo vitale, in grado di mascherare le eventuali correlazioni tra la concentrazione di metallo nell'animale e nel substrato. Non sarebbe un'eccezione tra gli Invertebrati, in quanto già altri autori l'hanno osservato proprio in alcune specie di Isopodi.

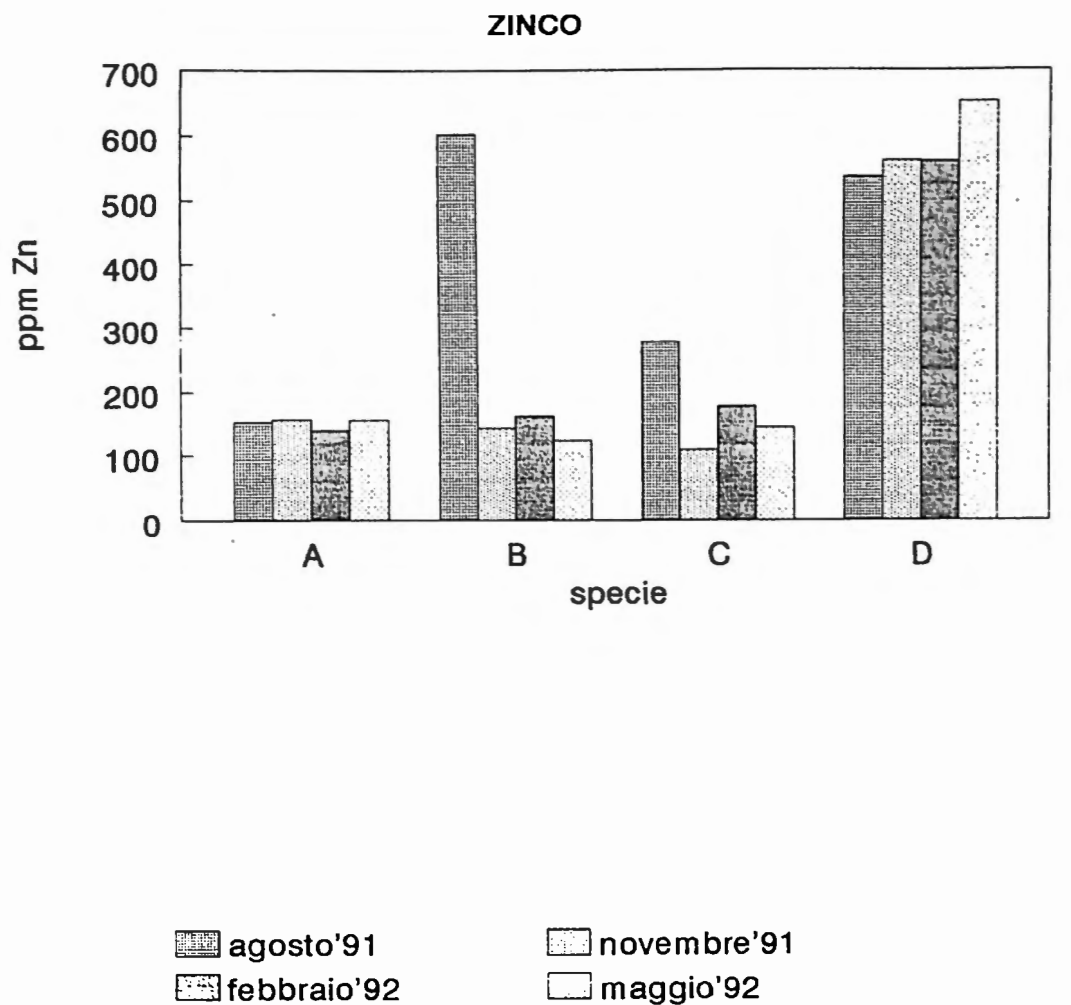
A questo proposito occorre però ricordare che si sta parlando di organismi animali, ovvero non di sistemi lineari, dal comportamento assolutamente prevedibile e certo; in questi casi entrano in gioco molti fattori, molti dei quali sono impossibili da valutare o individuare, e perciò non è possibile arrivare a certezze, ma solo a risultati confortati dalla validità statistica.

In conclusione, si sono ottenuti preziosi dati sulla concentrazione e accumulo di Zn, Cd e Pb in alcuni macroinvertebrati, che però non sono sufficienti per affermare che tali specie sono utilizzabili come bioindicatori di contaminazione da questi metalli.

Si possono quindi ricavare a questo punto solo delle indicazioni. Innanzi tutto, sembrerebbe opportuno l'utilizzo di organismi dello stesso peso (e quindi molto probabilmente della stessa età) per avere un'omogeneità di dati.

Per quanto riguarda lo Zn, appaiono più adatti a monitorarne la presenza gli Isopodi *Androniscus noduliger* e *Spelaeonethes nodulosus*, mentre il Diplopode *Serradium hirsutipes* sembra essere più sensibile al Cd; per quanto





A = *Spelaeonethes nodulosus* (Fog. de T. Mondin)
 B = *Spelaeonethes nodulosus* (Grottina Faller)

C = *Androniscus noduliger*
 D = *Serradium hirsutipes*

Fig. 1 - Concentrazioni medie di metallo espresse in ppm (μg metallo/g peso secco).

TAB.1 Specie analizzate

ORDINE	SPECIE	GROTTA
Isopoda	<i>Spelaeonethes nodulosus</i> (Verh. 1931)	Fogola de T.Mondin
	<i>Androniscus noduliger</i> (Verh. 1928)	Grottina Faller
Diplopoda	<i>Serradium hirsutipes</i> (Verh. 1941)	Fogola de T.Mondin

TAB.2 Concentrazioni medie di metallo
esprese in ppm (μg metallo/g peso secco)

		FOG.DE TONI MONDIN			GROTTINA FALLER		
		n°camp.	media	dev.st.	n°camp.	media	dev.st.
Zn	<i>Spelaeonethes nodulosus</i>	64	150,522	129,81	48	257,224	232,13
	<i>Androniscus noduliger</i>	—	—	—	48	176,895	166,26
	<i>Serradium hirsutipes</i>	64	575,991	272,15	—	—	—
	acqua	32	0,14	0,231	32	0,031	0,071
	fango	32	121,847	23,234	32	119,381	20,626
	suolo esterno	16	114,538	13,129	16	110,48	28,605
Cd	<i>Spelaeonethes nodulosus</i>	64	14,929	13,422	48	22,732	21,066
	<i>Androniscus noduliger</i>	—	—	—	48	15,608	14,177
	<i>Serradium hirsutipes</i>	64	6,593	6,14	—	—	—
	acqua	32	0,001	0,002	32	0,001	0,001
	fango	32	0,553	0,364	32	0,006	0,035
	suolo esterno	16	0,413	0,193	16	0,356	0,322
Pb	<i>Spelaeonethes nodulosus</i>	64	3,093	3,19	48	4,48	4,3
	<i>Androniscus noduliger</i>	—	—	—	48	2,533	2,498
	<i>Serradium hirsutipes</i>	64	4,243	4,239	—	—	—
	acqua	32	0,019	0,063	32	0	0,001
	fango	32	30,397	5,516	32	31,059	3,912
	suolo esterno	16	45,819	7,721	16	58,256	15,076

TAB. 3 Fattore di concentrazione

$$FC = \frac{(\mu\text{g metallo/g peso secco})_{\text{organismo}}}{(\mu\text{g metallo/g peso secco})_{\text{fango}}}$$

		FOGOLA DE TONI MONDIN	GROTTINA FALLER
Zn	<i>Spelaeonethes nodulosus</i>	1,235	2,155
	<i>Androniscus noduliger</i>		1,481
	<i>Serradium hirsutipes</i>	4,727	
Cd	<i>Spelaeonethes nodulosus</i>	26,991	3637,12
	<i>Androniscus noduliger</i>		2497.2
	<i>Serradium hirsutipes</i>	11,919	
Pb	<i>Spelaeonethes nodulosus</i>	0,102	0,144
	<i>Androniscus noduliger</i>		0,082
	<i>Serradium hirsutipes</i>	0,14	

— — specie non analizzata

TAB. 4 Risultati dell'analisi di correlazione tra contenuto di metallo nell'organismo e nel fango

		FOGOLA DE TONI MONDIN	GROTTINA FALLER
Zn	<i>Spelaeonethes nodulosus</i>		(0,390)*
	<i>Androniscus noduliger</i>	a	(0,446)*
	<i>Serradium hirsutipes</i>		a
Cd	<i>Spelaeonethes nodulosus</i>		
	<i>Androniscus noduliger</i>	a	
	<i>Serradium hirsutipes</i>		a
Pb	<i>Spelaeonethes nodulosus</i>	—	—
	<i>Androniscus noduliger</i>	a	—
	<i>Serradium hirsutipes</i>	(0,521)*	a

() = coeff. di correlazione

** = corr. altamente significativa

* = corr. significativa

— = corr. non significativa

a = specie non analizzata

concerne il Pb, nessuno degli organismi analizzati si è mostrato particolarmente adatto ad evidenziarne la presenza.

Molto poco si conosce della biologia degli Invertebrati terrestri e molte sono le domande che anche questa ricerca ha sug-

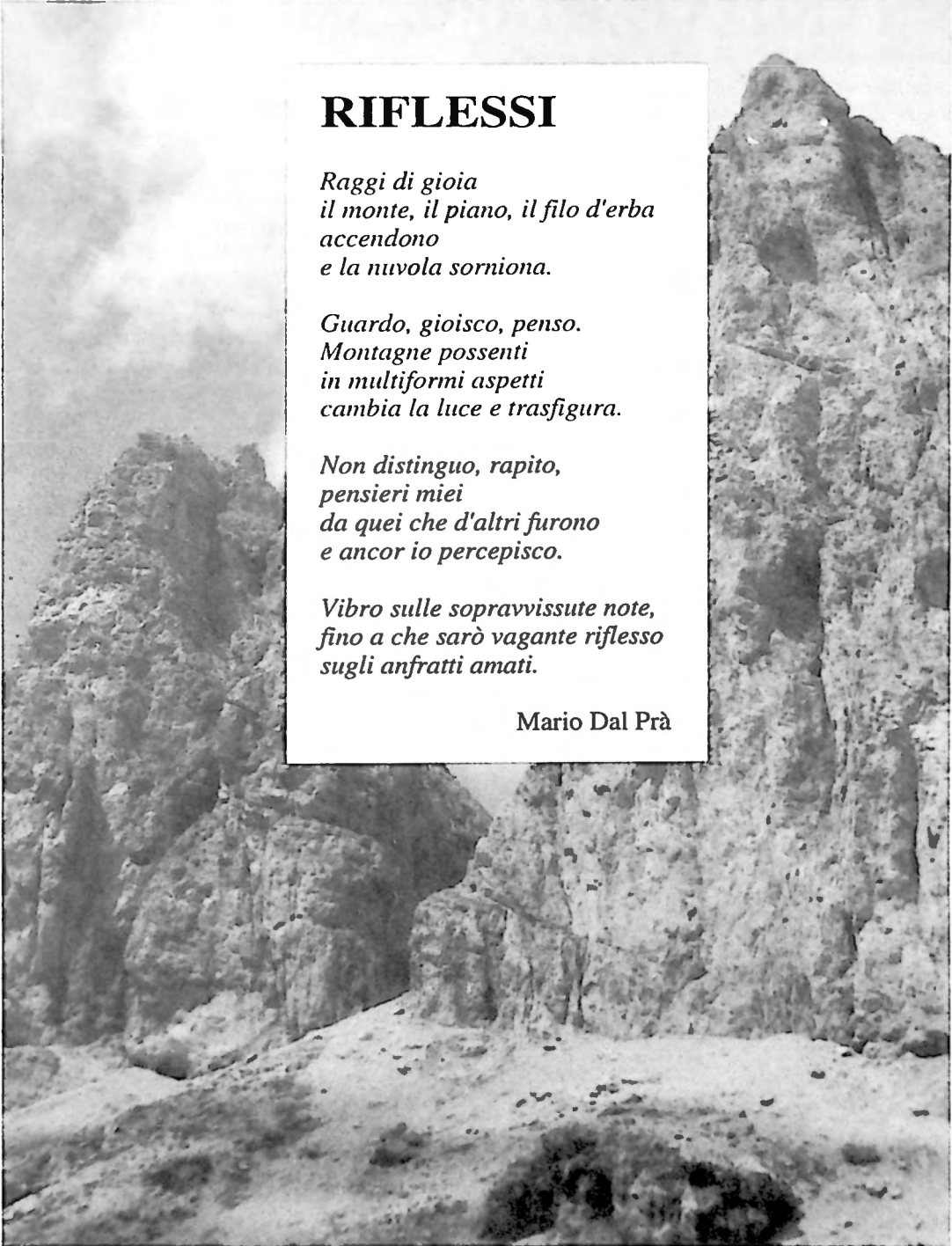
gerito. Ad esempio, molto interessante appare il problema della possibile esistenza di meccanismi diversi di accumulo nei vari stadi del ciclo vitale di un organismo, e che certo richiederebbe uno studio approfondito in laboratorio.

NOTE

- 1) Sono definiti metalli pesanti quelli con peso atomico superiore a quello del sodio.
- 2) Cd, Zn e Pb sono elementi necessari agli organismi viventi, ma in concentrazioni molto basse; è quindi sufficiente un lieve aumento di queste perché da essenziali si trasformino in dannosi.
- 3) Il lavoro è stato compiuto con un'altra laureanda, Laura Tisat, che, nell'ambito della stessa ricerca, ha curato lo studio di altri metalli pesanti.
- 4) Le concentrazioni di metallo rilevate sono state confrontate con quelle degli organismi della stessa specie o genere riportati in altri lavori. Il riferimento per le concentrazioni nel fango è dato dai risultati di analisi di suoli riportati in letteratura, mentre per l'acqua ci si riferisce ai valori stabiliti nella vigente legislazione in materia di acqua potabile (D.P.R. 24 maggio 1988 n. 236).
- 5) FC è dato dal rapporto tra la concentrazione di metallo nell'organismo e quella nel substrato alimentare (cioè nel fango).

BIBLIOGRAFIA

- BLANDIN, P. (1986) Bioindicateurs et diagnostic des système écologique. - Bulletin d'écologie, 17 (4): 215-307;
- GAZZETTA UFFICIALE n. 152 (suppl.) 30 giugno '88 - D.P.R. 24 maggio 1988 n. 236 Attuazione della direttiva CEE n. 80/778 concernente la qualità delle acque destinate al consumo umano, ai sensi dell'art. 15 della legge 16 aprile 1987, n. 183.
- GHETTI, P.F. e BONAZZI, G. (1981) I macroinvertebrati nella sorveglianza ecologica dei corsi d'acqua. - Collana del progetto Finalizzato: "Promozione della qualità dell'ambiente", CNR AQ/1/127, pp. 3-8.
- HOPKIN, S.P. (1988) Ecophysiology of metals in terrestrial invertebrates. - Elsevier Sciences, pp. 1-216.
- MIETTO, P. e SAURO U. (1989) Grotte del Veneto. - Regione del Veneto La Grafica Editrice, pp. 1-286.



RIFLESSI

*Raggi di gioia
il monte, il piano, il filo d'erba
accendono
e la nuvola sorniona.*

*Guardo, gioisco, penso.
Montagne possenti
in multiformi aspetti
cambia la luce e trasfigura.*

*Non distinguo, rapito,
pensieri miei
da quei che d'altri furono
e ancor io percepisco.*

*Vibro sulle sopravvissute note,
fino a che sarò vagante riflesso
sugli anfratti amati.*

Mario Dal Prà

UNA NOTA PER GIROLAMO TURRO

di Sergio Claut



G. Turro

Tutta debitrice a Sebastiano Ricci è la pittura bellunese del Settecento: da Gaspare Diziani a quel piccolo maestro quale fu Girolamo Turro (Feltre, 1689-1739).

Un artista troppo presto rifluito in provincia dopo una sicura formazione ricca che non potè avvenire che a Venezia, anche se di questa scuola non ci sono rimaste tracce documentate; malinconicamente chiuso, per fantasia soprattutto, ai fermenti della pittura veneta nei primi decenni del Settecento, tant'è che certe sue derivazioni dal Ricci hanno talora il sapore della caricatura, involontaria di certo, come l'opera di colui che non sa discostarsi dal modello eletto.

In sovrappiù vennero per il Turro e la sua pittura i guasti provocati dalla malattia mentale che probabilmente accentuò elementi costituzionali. A tal proposito e, più generalmente, per tutto quello che riguarda la biografia dell'artista, va detto che le notizie certe permangono ancora esilissime e le sole informazioni disponibili sono quelle offerte dal generoso poligrafo Antonio Vecellio le cui affermazio-

ni, e non solo in questo campo, sono purtroppo spesso deboli quanto a riscontri documentari (¹).

Nebulosa questa che in un certo modo ha facilitato il riproporsi di quel singolare fenomeno per cui, in assenza di dati certi e di serio studio, si tende ad attribuire ad un artista tutto quello che appena gli assomiglia o che una qualsivoglia voce incontrollata gli riferisce.

Nella pubblicistica dell'Ottocento questo atteggiamento paracritico può anche non stupire, ma suscita giustificate perplessità quando diventa lo strumento operativo in indagini moderne il cui esito è quello di perpetuare gli errori o le approssimazioni, magari con la fasulla garanzia di una pertinenza accademica.

Attenzione soltanto sporadica ha ottenuto il Turro dopo la mostra del 1948 (²), mentre nuovi elementi chiarificatori, dopo alcune nuove segnalazioni (³), sono derivati dalla pubblicazione di un documento archivistico relativo alle raccolte pittoriche del convento di S. Vittore a Feltre: la garanzia di queste informazioni escludeva la sua paternità per dipinti tradizionalmente assegnatigli e ritenuti, anzi, dei veri capisaldi artistici quali la serie del Martirio di S. Vittore nell'omonimo convento che spetta invece ad Agostino Ridolfi (⁴).

Migliorate conoscenze che ora si arricchiscono di qualche ulteriore segnalazione derivata dal riconoscimento di opere certe e dell'approfondita riflessione su altri titoli già individuati e per i quali un riferimento al Turro è apparso titubante ed in seguito lasciato cadere.

Opportunamente il Biasuz pose la sua attenzione sopra una bella tela raffigurante la Madonna del Rosario con S. Domenico e S. Caterina nella chiesa parrocchiale di Nemeggio (⁵). Lo studioso non ebbe difficoltà a riconoscerli il carat-

tere della miglior pittura del Turro ma il fatto che il citato Vecellio riferisse al 1708 l'acquisto della tela in Venezia lo dissuase dall'assegnarla al Turro che, a quella data, contava l'età di 19 anni. Ma una siffatta età non contrasta con la possibilità operativa del pittore né l'asserita provenienza veneziana di quest'opera può costituire un serio ostacolo. Quel che veramente importa è piuttosto il dato stilistico che appare stringente nel condurre alla paternità dell'artista feltrino.

Riconducono questo lavoro dentro un arco temporale del tutto congruo ai riferimenti stilistici nel catalogo del Turro quali la pala di Dussan del 1712 e quella di poco posteriore del Museo Civico di Feltre, i due stemmi riferiti alla famiglia Banchieri ed al vescovo Antonio Polcenigo (1683-1724).

Anche le corsive scenette dei misteri del rosario racchiusi dentro una cornice sagomata adorna di fiori rinvia alla pittura spumosa del miglior Turro quale è dato di vedere in alcune tele trasferite dal convento di S. Maria degli Angeli nel Museo feltrino. Dei quattro personaggi raffigurati emerge il bel profilo di S. Domenico, affine al gusto di Carlo Loth, bavarese trapiantato a Venezia la cui pittura trovò un continuatore sulle lagune in Ambrogio Bon (1645 - not. 1712).

Traccia, quest'ultima, per circoscrivere almeno un probabile ambito dove collocare la formazione veneziana del nostro artista.

Allo stesso soggetto ritorna il Turro nella pala di Campone (Udine) con qualche variante nell'impostazione delle figure: si tratta dell'unico dipinto del Turro segnalato in una zona remota dal Feltrino dove la sua attività sembra essere stata rigorosamente circoscritta (⁶).

Mostra il segno distintivo di Girolamo



G. Turro

Turro anche l'inedita Madonna col Bambino e S. Giovannino, dagli evidenti caratteri ricceschi. La Vergine è seduta sopra un sedile erboso e si china per osservare l'agnello simbolico che le offre S. Giovannino emergente alle sue spalle: Gesù sta ritto sulle ginocchia materne in atto benedicente, mentre sullo sfondo compare il legno della croce. La tipologia mariana corrisponde perfettamente a quella della Madonna del Rosario nel Museo di Feltre della quale può anche condividere la cronologia verso la metà del secondo decennio del Settecento.

In questa stessa fase produttiva, precedente le torbide opere del terzo decennio quando il pittore fu mortificato dalle turbe

mentali che lo condussero al manicomio, si deve aggiungere anche un altro inedito: si tratta di S. Valentino con la Madonna dei sette dolori nella chiesa di Rocca d'Arzié. E' opera convenzionale ma compatta nell'esecuzione e con un brano cromatico di buon effetto nella descrizione del paramento liturgico indossato da S. Valentino. A conclusione della breve nota segnaliamo l'esistenza in una collezione privata milanese di una replica della Madonna degli Angeli, ancora in sede nell'omonimo convento feltrino: potrebbe essere la copia eseguita da Giovanni d'Antona, requisita ed asportata dai francesi al tempo dell'invasione dopo la caduta della Repubblica di Venezia.

NOTE

- 1) A. VECCELLIO, *I pittori feltrini*, Feltre, 1898, pp. 173-194.
- 2) G. BIASUZ, *I pittori feltrini (Luzzo, Marescalchi, Turro)*, Feltre, 1948, pp. 21-26.
- 3) F. VALCANOVER, Museo Civico di Feltre. Catalogo della Pinacoteca, Venezia, 1954, pp. 62-64; M.A. VIECELI, *Girolamo Turro pittore feltrino*, in "Rivista bellunese" 2, 1976, n. 8, pp. 83-90; G. BIASUZ, *La chiesetta di S. Anna, gli ex voto e una tela del Turro*, in "el Campanon", 1980, n. 41 pp. 6-8; S. CLAUT, *Girolamo Turro*, in *Il tesoro della Cattedrale*, Feltre, 1987, pp. 106-109.
- 4) S. CLAUT, *Un inventario inedito della quadreria di S. Vittore*, in "Arte Veneta", 1982 pp. 259-261.
- 5) G. BIASUZ, *Di altre opere d'arte ignote o poco note del Feltrino*, in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", 1953, n. 129, p. 39: l'autore suggerisce il nome di Antonio Bellucci.
- 6) P. GOI, *Di alcuni pittori veneti attivi in Friuli: Tizianello, Tommaso Vecellio, Andrea Vicentino, Girolamo Turro, Andrea Urbani*, in "Bollettino delle civiche istituzioni culturali", 1969-1970, nn. 8-9, pp. 66-69; G. BIASUZ, *Madonna del rosario tra Santi di Girolamo Turro*, in "Rivista bellunese", 1976, n. 8, pp. 295-298.

UNA MINISTORIA PAESANA DI CENT'ANNI FA IN UN'ALTRA POESIA DI VITTORE ZANELLA

di Giuseppe Corso

Dopo la pubblicazione della poesia di Vittore Zanella, nello scorso numero de "el Campanón", ho fatto girare il libretto che raccoglie le sue composizioni tra gli amici che non riuscivano a trovarne una copia in commercio e alla fine essi mi hanno sollecitato a riproporre un altro saggio del nostro autore, questa volta riferito alla vita comunitaria di Pedavena di cent'anni fa. Ecco la poesia:

AL DOTOR GOLDRUN ⁽¹⁾ E AL INDEGNER SALCE ⁽²⁾

A Pedavena coss'ali mai fat?
che no i fea l'altra sera che sonar?
Ereli forsi na grumada de mat?
o forse qualchun che olea saltar?
No, no, né mat né 'oja da balar,
ma imbramir se cognea a tuti 'l cor ⁽³⁾
a veder là i Pöaret a spetar
la carità, che fea el bon dottor!
Sti pöaret là stuf, i se trenea,
el pareva che i aesse an poc la luna:
entro de lori 'l cor che ghe batea
se tocar ghe podesse la fortuna.
Proprio a le trei i era' avisadi
in monifizio ghe n'era na union

tante cartele coi so gnon notadi
i ea metest la dentro ten fiascon.
E 'n tosatel de quei ch'è pì nuzet ⁽⁴⁾
un a la olta fora el ghen cavea,
chi ghe tochea l'era mo tut content
e i altri stufi e de bota i piandea.
Co i ha finì, la banda la sonea,
e se ha vist cambiarse de color
la magior part de tuta la 'semblea
e squasi pianzer anca 'l bon Dotor!
Corpo de bio! l'è proprio 'n brao Dotor!
oh! quel là sì che l'ha proprio imparà
ma medesina che consola el cor,
prin pei maladi e po' pei desperà!!
I Presidenti de la Carità ⁽⁵⁾
i l'ha pensada dopo ben benon
ai pöaret che non ghe n'ha tocà
da darghe lori qualche bon bocon.
Quando che l'era par vegner not
'lora la banda, e par da drio na fragia, ⁽⁶⁾
da Pedavena la ha tolt su 'l so trot
e via de slong, e sù e sù da Gaggia ⁽⁷⁾
Tan fa de stuc restar se cognea,
co son ruadi là passà 'l porton
l'era ben el veder, che ne pareva
d'esser del paradiss in tun canton.
Intorn del cortiù ghe n'era na sgera ⁽⁸⁾

de foc verdi turchin e anca de zai, ⁽⁹⁾
 che così bei e pò a quella maniera,
 nei nostri loc no se ghen vet mai.
 Sul mez i ea mes 'na tola granda,
 intorn carieghe par 'er da sentar,
 e lori, tuti quei della banda,
 sentese dò, e zum, zum a sonar.
 La po ghe n'era anca 'n gran bocalon
 ligà tan fa de an ladro col cordon
 in cross e in lonc, e pi de 'n bel
 seghion ⁽¹⁰⁾
 'l cenea de segur, pien de vin bon.
 E tuta la sera a cantar e sonar,
 con fa 'n s-ciantis ne passea le ore;
 l'Indegner se godea con noi a parlar
 e bone tan fa i andoi era le siore. ⁽¹¹⁾
 E magna e beu, e beu e ciacolea,
 e gnest el temp de doer caminar;
 de tanti che era là tuti i disea:
 sere compagne se stenta a passar.
 Co fa l'Indegner e 'l Dotor ghe oree
 che ghe saltasse l'idea anca ai siori;
 allora 'l mondo mejo l'andaree
 par i pöaret e forsi anca par lori.

Il tema trattato nella poesia è soltanto un fatto di cronaca, uno di quelli che accadono dentro l'orizzonte ristretto dei piccoli paesi e che, sostanzialmente modesti, sono di rilievo in quanto muovono uomini e cose altrimenti fermi nel solito trantran di tutti i giorni. Dell'avvenimento abbiamo notizia anche dal periodico feltrino "Vittorino da Feltre" dell'ottobre 1891, con una corrispondenza da Pedavena che informava i lettori dell'atto filantropico del medico condotto dott. Goldwurm, il quale, non solo aveva istituito un legato di lire cinquemila (intendiamoci: quelle di cent'anni fa!), il cui reddito doveva andare ogni anno come sussidio ad una famiglia di Pedavena "povera, onesta ed operosa", ma si era dato da fare anche per il restauro d'una casa come ricovero di

senzatetto.

Ed ecco la cerimonia in municipio per la consegna degli alloggi e le formalità procedurali del sorteggio dei nomi degli assegnatari. E poi, come in ogni festa che si rispetti, ecco la banda musicale riempire la piazza e le vie del paese di clamori. E alla sera, per chiudere la festa in gloria, tutti in cammino verso Sant'Osvaldo, di buon passo cadenzato dietro la banda e poi su alla villa dell'ingegner Salce. Tutto è d'incanto per gli invitati, soprattutto la tavola imbandita. E quando avviene la distribuzione del cibo essa acquista la solennità di un rito di salvezza, a saziare la loro fame arretrata. Bevitori intrepidi per vocazione, essi potranno attingere dai boccali il tonico che rinvigorisce le forze latenti, fino all'ebbrezza, a dare libero sfogo a quelle "cantade" a pieni polmoni, come sapevano fare nei tempi andati.

Insomma è una storia di poveracci ad una festa paesana, raccontata da chi non solo ne fu testimone ma anche protagonista, in quanto direttore della compagnia di suonatori. Ce lo ricorda il prof. Giuseppe Biasuz in una gustosa descrizione ricca di sapore burlesco (*Amico del Popolo*, 12.4.1930).

C'erano una volta i "poaret" . . .

Quelli della mia età ricordano la lunga stagione di estrema povertà che ancora durava ai tempi della nostra infanzia, quando alla porta di casa venivano gli accattoni a mendicare un piatto di minestra o una "branca" di farina gialla o qualche spicciolo di elemosina.

Sulla "Gazzetta Privilegiata" di Venezia del 1843, e quindi sei anni prima che il dott. Goldwurm prendesse servizio a Pedavena, un comunicato informava dell'apertura di un concorso per un posto di condotta a Pedavena, che contava 2164



La villa della nobile famiglia dei Facén-Orum, in località di Tèlva di Pedavena, nella fotografia di Scalet appare in una suggestiva cornice di boschi e di prati, in posizione soleggiata e in vista del panorama della nostra vallata.

abitanti dei quali 2100 iscritti nell'elenco dei poveri, come a dire il 97 per cento della popolazione. Questo esteso pauperismo fu una costante del mondo passato, ma con il progresso ed il conseguente benessere dei tempi moderni altre povertà sono succedute a quelle remote, come la disoccupazione, la mancanza di case, la tossicodipendenza e tutte le carenze derivanti dall'inefficienza di certi servizi pubblici e di certe strutture socio-sanitarie. Insomma sembra che il binomio ricchezza-povertà, come le lame delle forbici, continui a rimanere fortemente divaricato, quasi costretto ad una conflittualità permanente, a danno dei più deboli, i poveri del nostro tempo.

... e c'erano le Opere Pie

Cent'anni fa, a risolvere ogni intervento pubblico in aiuto delle fasce sociali indigenti c'era un'istituzione chiamata la Congregazione di Carità, che nei termini della sua denominazione denunciava l'assenza dei concetti presenti nelle Costituzioni degli stati moderni, cioè la sicurezza sociale assunta fra i compiti fondamentali dello Stato. A quel tempo erano soprattutto le Opere Pie, cresciute all'ombra della Chiesa, ad erogare forme di assistenza basate sulle risorse della carità privata. C'erano i signori filantropi, come il dott. Goldwurm o l'ingegnere Salce, ma il più spesso la loro carità sapeva del retorico "vogliamoci bene", tanto pressapochista

quanto conservatore dei privilegi di casta; c'erano le già nominate Congregazioni di Carità che operavano a livello locale con oneri di sostentamento a carico dei Comuni, con i bilanci di sovente in dissesto; c'erano i Patronati Scolastici istituiti ancora nel 1888 che poterono crescere solo nei comuni più ricchi; c'erano dal 1833 le Conferenze di San Vincenzo a precedere con un atto di amore le possibilità dell'assistenza pubblica; c'erano altre istituzioni di tipo beneficenziale e paternalistico, eppure benemerite se ancora durano in certe regioni. Insomma mancava lo Stato

perché mancava la visione di una sua funzione pubblica nell'assistenza come la concepiamo in senso moderno. Il primo sintomo di lento avvio verso tale maturazione storica in Italia verrà nel 1923, con un disposto della legge che alla denominazione di beneficenza aggiungeva il termine di assistenza, chiarendo finalmente che la prima locuzione intendeva l'atto gratuito verso il bisognoso, mentre la seconda era riferita all'atto organizzato dell'ente pubblico a favore del cittadino, conforme il diritto fondamentale che gli spettava come persona umana.

NOTE

- 1) Anche questa poesia dello Zanella venne pubblicata nella "Antologia Dialettale" del Circolo "Al Zampedon", Belluno 1975, impropriamente sotto il titolo di Anonimi del sec. XX e per di più mutilata nel titolo e nel testo. Lo stesso maltrattamento ebbe in "Voci del Piave" di A. Pastorello, Mondadori 1925. Intanto comincio ad osservare che il cognome del medico, com'è nella trascrizione dello Zanella, non è esatto. La forma corretta è Goldwurm, letteralmente dal tedesco "verme d'oro". Soltanto Mons. Antonio Vecellio, allora parroco di Pedavena, nell'anagrafe parrocchiale antepone al casato del medico l'attributo "nobile", ma forse di pertinenza non per nascita o acquisizione, ma per nobiltà d'animo e signorilità di modi e di aspetto. Nella "Storia dell'Ospedale di Feltre" l'autore Adriano Rota cita il dott. Goldwurm come medico del 2° distretto di Feltre e aggiunge: *di lui non sappiamo molto, anzi quasi nulla*. Non era a conoscenza che era nato a Spormaggiore, nel Trentino allora austriaco, nel 1819. Ancora il Vecellio (che alla sua morte gli dedicò una poesia "Sul feretro del nob. dott. Corrado Godlwurm") ci fa sapere che quand'era giovinetto scese a Feltre a frequentare il locale ginnasio e anche a nutrire quei sentimenti di irredentismo che nel 1849, durante i famosi moti rivoluzionari, poté mostrare nell'azione bellica di comandante della Guardia Civica del Sovramonte, dov'era medico condotto. Prestò servizio a Feltre e a Pedavena in tempi alterni. Mentre esercitava a Mel, nel 1853 sposò Giustina Chiot appartenente alla famiglia facoltosa pedavenese, quella che aveva dimora nel palazzotto alle spalle del municipio. Fu medico anche a Roncegno, dove nel 1880 diede alle stampe un trattato di un centinaio di pagine a magnificare le virtù terapeutiche delle acque arsenico-ferruginose del locale "Premiato stabilimento balneare". Da quell'opuscolo veniamo a sapere che i feltrini, per recarsi in cura a Roncegno, avevano a disposizione un omnibus che percorreva quella cinquantina di chilometri due volte al giorno, per la "modica spesa di lire sei italiane". La dogana austriaca era alle Tesze, poco sopra Primolano, e il "rigore principale" delle guardie di frontiera riguardava il tabacco di importazione. Ormai a riposo e con domicilio stabile a Pedavena, il dottor Goldwurm morì nel 1898, molto rimpianto per le sue doti professionali e per le benemerite filantropiche mostrate.
- 2) L'ingegnere dott. Antonio Salce apparteneva ad antica famiglia nobile feltrina. Nato a Mel nel 1857, all'atto dell'episodio narrato nella poesia (1891), esercitava ancora la professione di soprintendente all'acquedotto di Venezia.
- 3) *imbramir-se*: sentirsi rabbrivire il cuore.

- 4) *nuzént*: innocenti.
- 5) *I Presidenti de la Carità*: Nell'archivio comunale di Pedavena fin dal 1867 compaiono gli atti dei Consigli di Amministrazione della Congregazione della Carità, un organo nominato dal Consiglio Comunale a rappresentare l'istituzione pubblica della beneficenza da erogare alle famiglie povere. La legge del 1890, n. 6972, del governo di Francesco Crispi rendeva obbligatorio in ogni comune tale istituzione, che venne formalmente sostituita nel 1937 (legge n. 847) dall'ECA. Quest'ultimo cessò di vivere nel 1977, con l'attuazione dell'ordinamento regionale.
- 6) *fràgia*: più comunemente *fràja* ad indicare un'allegria brigata di persone.
- 7) *Gàgia*: si tratta della famiglia feltrina dei Gaggia. Avendo come madre una appartenente ai Gaggia, di nome Lucia, l'ingegnere Salce dovette ereditare il possesso della villa posta in località Tèlva di Pedavena. Fra i precedenti proprietari di tale casa signorile viene ricordata la nobile famiglia Scalabrini, della quale il dott. Gerolamo Rossi (anche lui nobile, proveniente da Pordenone, medico dell'ospedale di Feltre) sposò la discendente Antonietta. Dalla proprietà Rossi la villa passò al pedavenese Roberto De Bacco e, arrivando ai nostri giorni, all'industriale Cremonese di Fonzaso.
Per inciso ricordiamo che negli anni Sessanta, l'attore e regista Luciano Salce ebbe in progetto di riacquistare la villa che era stata dimora dei suoi antenati, ma poi, probabilmente constatandone lo stato di degrado, vi rinunciò. Infatti, l'architetto Alpago Novello nel suo studio sulle ville della Val Belluna afferma che l'antico complesso residenziale, passando per tante mani, non sempre rispettose negli interventi conservativi, e passando attraverso due occupazioni nemiche, ha subito danni e ruberie da perdere gran parte del suo aspetto originario, di quando era la casa dominicale dei Facén, signori dell'omonimo villaggio. Uno di essi, Vittore Facén-Orum (1686-1757), che era un appassionato filodrammatico, una sera del 1729 ospitò nella villa il giovane Carlo Goldoni, assieme ad una chiassosa compagnia di "uomini e donne di allegria".
- 8) *sgéra*: schiera.
- 9) *fóc*: ceppi, pezzi di tronchi d'albero. Qui il poeta adopera l'effe iniziale per rendere graficamente, quel suono sordo ed interdentale del dialetto arcaico feltrino di certe parole, che altri scrivono zóch, zòcol, péz.
- 10) *segiòn*: più comunemente *seciòn*, cioè grande secchio.
- 11) *àndoi*: àngioli.

TE VOI BEN*

*Per natura son restio,
divente ross, me olte indrio
se ho da dirghe a l'Angiolina
na parola an cin carina;
se ho da dirghe sol na frase:
"Te se bela! Te me piase".*

*Non son bon! Mi me vergogne!
Ma tante volte mi me sogne
de dirghe tutto e con amor
quel che sente dentro el cor.
No so parché, se ferma in gola
co la lengua la parola.*

*Ma, se la sienza la scoprisse,
(e che el sistema no 'l falisse),
de trasmetter el pensiero,
quello sano, quello vero,
co la forza del zervel,
alora, sì che sarà bel!*

*Te senteria, te 'l dighe mi,
na frase solche che me vien,
tre parole: - TE VOI BEN*

Orazio Fent

* Dal libro "Poesie semiserie in dialetto feltrino"

RICORDO DI UN AMICO

di Luigi Tatto

Sono già trascorsi quattro anni dalla scomparsa dell'ingegnere Gianni Bongiana che fu tra l'altro insegnante di materie tecnologiche presso l'Istituto Rizzarda di Feltre, prima di trasferirsi come dirigente di aziende meccaniche ferroviarie a Caserta e a Castelfranco.

Veniva da Milano, la regina della grande pianura, ma subito si affezionò alle nostre montagne ed alla sua gente, fu socio del CAI e proprio tra i membri di questo sodalizio trovò alcuni dei suoi più cari amici e compagni di cordata.

Io ebbi la fortuna di averlo per qualche anno come vicino di casa a Pren, e potei subito apprezzare la sua aperta cordialità, la sua spontanea e generosa disponibilità. L'averlo come vicino di casa dava un senso di sicurezza: in caso di bisogno si era certi di poter contare su di lui.

Pur essendo figlio di quella gente di montagna che in anni ormai lontani si arrampicava sulle propaggini del San Mauro a raccogliere fra le rocce qualche bracciata di fieno per le mucche, e pur avendo anche trascorso da ragazzo qualche stagione di servizio presso le malghe



delle nostre Vette, io non sono certo un rocciatore, e non potevo quindi condividere le sue imprese alpinistiche. Eppure, è proprio il ricordo di una speciale "arrampicata", la prima e l'unica della mia vita,

che più frequentemente mi richiama alla memoria la figura di Gianni Bongiana.

Un giorno accettai la sua proposta per una semplice "passeggiata" nella zona del Pafagai. Rimasi un po' perplesso quando lo vidi uscir di casa col suo rotolo di corda sulla spalla, ma egli mi rassicurò che si trattava di una semplice e consueta precauzione. Dalla cima del Pafagai, proseguimmo verso i crinali del Dosso Perazze: una normale camminata in montagna, mentre egli, con la sua voce calda e baritonale, raccontava di sé, dei suoi amici rocciatori, delle loro comuni avventure alpinistiche...

Ad un certo punto si fermò, togliendosi la corda dalla spalla: "Ora scenderemo di qui", disse semplicemente. Io guardai giù, ma non parlai. Il timore di mostrarmi pauroso, fu più forte della stessa paura. Legato alla corda, sostenuto dalle sue mani esperte e robuste, guidato dalle sue parole rassicuranti, lo precedevo da una cengia all'altra dove egli subito mi raggiungeva calandosi a corda doppia. In meno di un'ora potemmo raggiungere felicemente il fondo della valle. "Difficoltà di secondo-terzo grado", mi precisò poi.

Io, che avevo supposto qualcosa di più, ne rimasi deluso; ma in fondo mi sentivo soddisfatto per quell'impresa inaspettata e per essere riuscito a nascondere abbastanza bene la mia "fifa" di fronte all'amico, esperto rocciatore.

Di solito i feltrini che si recano in Valle di Lamen non mancano di alzare lo sguardo verso il caratteristico pinnacolo che ricorda la famosa leggenda della "Monegheta"; a me viene spontaneo indirizzarlo più a destra, sulle creste del Dosso Perazze, cui si collega il ricordo più vivo di un amico scomparso. Un uomo che subiva come pochi il fascino della montagna, sentita come simbolo di solidarietà e strumento di elevazione. Uno dei suoi più cari amici racconta che un giorno, di fronte alle tre caratteristiche guglie che si stagliano contro il cielo nella zona degli Sforioi (sopra Forcella Cibiana), esclamò estasiato: "Sembra la porta del paradiso".

Fu proprio in quella stessa zona che qualche tempo dopo, il 14 ottobre 1989, l'amico Gianni Bongiana, colpito da ictus cerebrale, concluse improvvisamente la sua avventura terrena.



VITA DELLA "FAMIGLIA"

L'ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI

Si è svolta il 17 ottobre la consueta assemblea annuale dei soci della Famiglia Feltrina. Aprendo la seduta, dopo i consueti ringraziamenti di rito, il Presidente, prof. Leonisio Doglioni, invitava i consoci ad un minuto di silenzio per onorare la memoria di alcuni amici scomparsi: Padre Vittorino Meneghin, "premio Ss. Vittore e Corona 1983", noto studioso e profondo conoscitore del Beato Bernardino da Feltre; l'avvocato Pietro Slongo, socio fondatore della Famiglia Feltrina, il prof. Bartolomeo Zanenga, pubblicista di valore e direttore dell'Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore.

Passando brevemente in rassegna l'attività svolta dalla Famiglia Feltrina nel decorso anno sociale, il Presidente ha ricordato anzitutto l'assegnazione del "Premio Ss. Vittore e Corona 1993" a Luigi Doriguzzi e Giorgio Barbini, le cui benemerite figure erano state illustrate rispettivamente da Felice Dal Sasso e Gianni Guarnieri durante la cerimonia svoltasi in giugno nella "Sala degli Stemmii" del Municipio di Feltre; cerimonia al termine della quale era stato presentato anche il volume "Biografie feltrine" di Giuseppe Biasuz, curato da Gianmario Dal Molin e pubblicato per iniziativa della Famiglia Feltrina.

A proposito di attività editoriali, il Presidente ha poi ricordato il contributo della Famiglia per la stampa degli *Atti del convegno* su Gino Rocca, a suo tempo organizzato dal compianto socio prof. Silvio Guarnieri e realizzato il 15 e 16 maggio 1992. Ha accennato inoltre ai consueti due numeri del "Campanón", uno dei quali contenente il "Nuovo Statuto del Comune di Feltre".

Parlando delle difficoltà economiche che la Famiglia deve affrontare nell'attuazione delle sue varie iniziative (difficoltà ulteriormente precisate nella successiva relazione finanziaria del tesoriere Lino Barbante), il prof. Doglioni ha ricordato che un valido sostegno può esser dato dai soci anche acquistando qualcuno dei libri tuttora disponibili.

Infine il Presidente ha sottolineato la costante presenza della Famiglia Feltrina in seno ai comitati di diverse associazioni culturali e sociali feltrine, sempre con intenti collaborativi e nella convinzione che, in ogni impresa, è sempre l'unione che fa la forza. Proprio in questo spirito la Famiglia ha sempre caldeggiato ed incoraggiato ogni iniziativa per istituire a Feltre nuovi insediamenti universitari. A questo scopo, già alla fine del 1990 si

era fatta promotrice di un apposito comitato comprendente personalità culturali, politiche ed amministrative e rappresentanti delle varie associazioni cittadine. Un primo risultato concreto è già stato raggiunto con l'istituzione di un corso per il "Diploma di Laurea in Ingegneria informatica ed automatica"; tuttavia, ha concluso il prof. Doglioni, "ritengo che questo comitato per gli insediamenti universitari non abbia esaurito il suo compito e debba continuare il suo lavoro promozionale".

Chiudendo la sua relazione, il Presidente ha chiesto all'assemblea di ratificare una proposta del Consiglio direttivo della Famiglia Feltrina per la nomina a *soci onorari* della prof. Maria Garbari, prorettore dell'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Feltre, e del prof. Franco Sartori, ordinario di storia antica greco-romana nell'Università di Padova.

Al termine dell'assemblea è stato offerto un piccolo segno di riconoscimento ai nostri neolaureati che hanno scelto come argomento di ricerca qualche aspetto della storia o dell'ambiente feltrino.



Sala degli Stemmi del Municipio di Feltre, 17 ottobre 1993: assemblea annuale dei soci della Famiglia Feltrina. Il tavolo della Presidenza.

TESI DI LAUREA DI ARGOMENTO FELTRINO

- 1) **Sandra Sartorelli** - (Via Casonetto, Feltre - Tel. 80900)
Istituto Universitario di Lingue Moderne - Feltre
Corso di Laurea in Lingue e Letterature straniere - A.A. 1990/91
Tesi: "Le condizioni delle popolazioni civili in provincia di Belluno durante l'occupazione austro-germanica (nov. 1917-nov. 1918)"
Relatore: Prof. Maria Garbari
- 2) **Michele Vello** - (Via Casonetto, Feltre. Tel. 80900)
Università di Padova - Corso di Laurea in Lettere - A.A. 1990/91
Tesi: "Le ultime cene con i gamberi negli affreschi del Feltrino e del Trevigiano"
Relatore: Prof. Giovanni Lorenzoni
- 3) **Tiziana Casagrande** - (Via Folli, Feltre. Tel. 80969)
Università di Padova - Facoltà di Lettere.
Corso di Laurea in Lettere - A.A. 1991/92
Tesi: "Gestazione, parto e maternità nella Feltre del primo '900"
Relatore: Prof. Marisa Milano
- 4) **Chiara Cipolat** - (Via Ligont, Feltre. Tel. 89611)
Università di Padova - Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche, Naturali.
Corso di Laurea in Scienze biologiche. - A.A. 1991/92
Tesi: "Bioindicatori di contaminazione da metalli pesanti: invertebrati ipogei in due cavità del Feltrino"
Relatore: Prof. Maurizio G. Paoletti

- 5) **Lorella Lazzaretti** - (Via Zanettelli, Feltre. Tel. 302764)
 Università di Padova - Facoltà di Lettere e Filosofia - Laurea in Lettere (A.A. 91/92).
Tesi: "I processi per causa matrimoniale nella Diocesi di Feltre dal 1530 al 1560. Il matrimonio e la famiglia".
 Relatore: Prof. Achille Oliviero

- 6) **Laura Tisat** - (Via G. Scita, Feltre. Tel. 891637)
 Università di Padova - Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche, Naturali.
 Corso di Laurea in Scienze Biologiche - A.A. 1991/92
Tesi: "Invertebrati ipogei come bioindicatori di contaminazione di metalli pesanti (Cu, Cr, Pb) in due grotte del Feltrino"
 Relatore: Prof. Maurizio G. Poletti

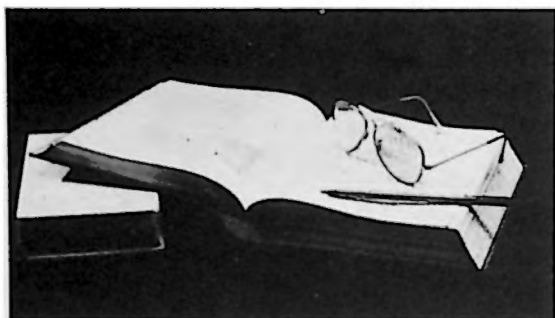
- 7) **Tamara Rech** - (Seren del Grappa. Tel. 44023)
 Università di Venezia (Ca' Foscari) - Corso di Laurea in Lettere - A.A. 1991/92.
Tesi: "Guerra e occupazione a Seren (1915-1918)"
 Relatore: Prof. Bruna Bianchi

- 8) **Carla Corso** - (Fonzaso, Tel. 562227)
 Università di Padova - Facoltà di Magistero
 Corso di Laurea in Lettere - A.A. 1992/93.
Tesi: "Un sodalizio letterario nella Feltre del 'Settecento: Cumano - Villabruna - Salce"
 Relatore: Prof. Giorgio Romani

- 9) **Flora De Boni Funario** - (Via Vignui, Feltre - Tel. 42267)
 Istituto Universitario di Lingue Moderne - Feltre
 Corso di Laurea in Pedagogia - A.A. 1992/93
Tesi: "Contributo alla storia dell'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Feltre dal 1968 al 1992"
 Relatore: Prof. Francesco De Vivo

- 10) **Mariasilvia Fachin**
 Università di Venezia - Facoltà di Architettura
 Corso di Laurea in Architettura - A.A. 1992-1993.
Tesi: "Catalogazione e studio di ambienti di edilizia abitativa cinquecentesca nel territorio feltrino"
 Relatore: prof. Francesco Doglioni

- 11) **Roberta Resentera** - (Lamon, Via Mons. Slongo)
 Università di Padova - Corso di Laurea in Giurisprudenza - A.A. 1992/93
Tesi: "La finanza del governo locale: (Con particolare riguardo alla situazione feltrina) aspetti teorici e situazione italiana"
 Relatore: Prof. Gilberto Muraro



LIBRI RICEVUTI

ANGELO ARBOIT, "L'Italia alla vigilia d'una guerra europea" - Editrice "L'Avvenire di Sardegna", Cagliari 1881 - Ristampa anastatica a cura di Tullio Arboit - Tipolitografia DBS, Rasai, 1993 pp. 56.

Accanto a certe pubblicazioni, magari appariscenti per mole e veste tipografica, ma deludenti per l'inconsistenza dei contenuti, capita talvolta d'incontrarne altre di più modeste apparenze, ma di maggior interesse culturale ed informativo. E' il caso di questo breve testo, uscito grazie all'interessamento del prof. Tullio Arboit il quale, come scrive nella sua presentazione, ha voluto "far conoscere ai cittadini di Arsié un illustre scrittore e uomo politico, purtroppo quasi sconosciuto o dimenticato dalla maggioranza dei suoi compaesani, ma ben noto altrove in secondo luogo, "ripresentare un'opera che, pur essendo di piccola mole, interesserà certamente l'attento lettore, soprattutto se si considera che l'autore, incredibile a dirsi, con 35 anni di anticipo prevede con esattezza profetica un grande evento storico che coinvolse non solo il nostro piccolo territorio, ma l'Italia e l'Europa intera..."

Il 3 aprile 1881 il testo di questa sua acuta e preveggenza analisi fu mandato dall'autore, come "memoria" ammonitrice, al Cavalier Pompeo Alvisi, Deputato per il Collegio Feltre-Fonzaso. Resterebbe da sapere se a Roma essa abbia incontrato la meritata attenzione, o se anche la voce di Angelo Arboit abbia avuto la stessa sorte delle tante cassandre di cui è cosparsa la storia di tutti i tempi. Del resto, la politica internazionale era già in rapida evoluzione: in quello stesso anno la Francia firmava con la Tunisia il Trattato di Bardo e l'anno dopo l'Italia entrava a far parte della Triplice Alleanza. In ogni caso, non possiamo non ammirare la lungimiranza politica di questo nostro conterraneo. Di tali uomini, capaci di guardare lontano al di sopra dell'immediata contingenza, pare che non ci sia oggi grande abbondanza. E' la storia che si è fatta troppo complessa, o sono forse gli uomini diminuiti di statura?

La riproduzione anastatica del testo originale è accompagnata da un'opportuna nota storico-biografica, scritta dallo stesso curatore, ed è corredata da una raccolta di "immagini", tra cui una foto di Giuseppe Garibaldi con dedica autografa all'autore.

Luigi Tatto

C. LASEN, F. PIAZZA, T. SOPPELSA, "Escursioni nelle Alpi Feltrine" - Verona, 1993, pagine 239 con illustrazioni a colori, bianco-nero, tabelle, grafici e carte geografiche, L. 25.000.

Un libro per il Parco dagli uomini del Parco. Chi non sa, fa proclami, raccoglie firme e scrive manifesti; chi sa studia e scrive. Chi può, e magari anche chi non sa, vorrà leggere senza accontentarsi, una volta tanto, della carta patinata, delle foto in studio e delle promozioni di fruste vestali che tutto sono tranne che disinteressate.

La cultura del Parco è nata a Feltre, così come la gran parte del suo territorio costituisce il Parco delle Dolomiti, dette bellunesi per un necessario debito alla città capoluogo. Conoscere il Parco vuol dire anche la fatica fisica e mentale di percorrerne per davvero, e non in ipotesi letteraria, le strade, i sentieri; vuol dire conoscere il terreno dove pestano i piedi, le pietre dove le mani appoggiano, i prati che generano una flora splendida oppure solo ordinaria, ma sempre oggetto di conoscenza profonda; significa scorgere le tracce della fauna, inseguirne i percorsi, rispettarne la vita.

La scienza degli uomini del Parco diventa anche divulgazione ed invito, senza mai perdere il rigore di una descrizione precisa, cortese ed invitante ai luoghi del Parco che a volte è facile, altre difficile. L'impegno di conoscere e far conoscere trova il gusto dell'episodio, dell'umanità semplice ed ingenua, della curiosità che allietta la fatica o storna la mente.

Impari il lettore a discernere ciò che vale dall'aria fritta che magari farà bella mostra, vincerà premi ma non produce frutti perché sterile come chi la produce. Ora che il Parco è realtà e non più un sogno lontano, ora che questa realtà comincia ad avere strutture ed organizzazione, altri contributi dovranno venire sempre da chi conosce, studia e sa.

Sergio Claut

AA.VV., "Gino Rocca - Atti del convegno nel centenario della nascita", - Feltre 15-16 Maggio 1992, a cura di Fabio G. Budel, Editori Comune di Feltre e Famiglia Feltrina, Seren del Grappa 1993, pp. 139, ill. s.i.p.

L'opera assai ben curata da Fabio G. Budel, comprende le relazioni del convegno su Gino Rocca che si tenne a Feltre il 15 e 16 maggio 1992 nel centenario della nascita del poliedrico letterato che tanto amò Feltre. Il convegno fu promosso da Silvio Guarnieri e da Francesco Guarnieri con la collaborazione dei Comuni di Feltre, Pedavena e Fonzaso, della Famiglia Feltrina ed altri, come parte fondamentale di un programma di manifestazioni in onore del Rocca: Mostra dei cimeli, Feltre, 15-30 maggio 1992 (Catalogo a cura di D. Grimani Guarnieri), rappresentazioni teatrali, proiezione di films.

*Le relazioni di N. Mangini, P. Puppa, A. Barsotti, G. Pullini, R. Tordi, C. Alberti, N. Giannetto, M.T. Zoppello, S. Guarnieri, M. Isnenghi apportano un importante contributo di conoscenze su Gino Rocca in tutti i campi della sua attività letteraria ed artistica, dal Rocca commediografo (circa 60 commedie in parte in lingua, parte in dialetto veneto, e sono queste le più note) al Rocca romanziere (il romanzo *Gli ultimi furono i primi* ebbe il premio Bagutta nel 1931) al Rocca narratore, poeta, saggista, giornalista (fu anche direttore de *Il Gazzettino* nel 1937-38), critico teatrale, regista, autore cinematografico.*

Purtroppo la relazione di Silvio Guarnieri che aveva conosciuto personalmente Gino

Rocca, è incompleta perché la registrazione dell'intervento col quale egli aprì il convegno, andò in parte perduta e non fu più potuta completare causa la scomparsa di Guarnieri poco più di un mese dopo il convegno.

Nel suo contributo Guarnieri aveva rilevato che quella di Rocca, uomo pubblico e scrittore, "fu una presenza a tutto campo" nella letteratura italiana e che strana è la completa dimenticanza di lui e delle sue opere anche in alcune storie della letteratura italiana del '900. Guarnieri ancora auspicò che il convegno non fosse "una celebrazione..., una esaltazione... o una deprecazione...", del Rocca bensì fosse "ricerca attenta delle caratteristiche e delle dimensioni di questo autore", con la volontà di recuperare quella parte delle sue opere ancora valide.

I relatori hanno puntualmente aderito all'auspicio di Guarnieri ed i loro saggi sono particolarmente interessanti sia per gli argomenti trattati che per la messe di notizie che hanno riferito.

L'opera che per merito del curatore ha anche un interessante ed originale apparato illustrativo, è stata presentata il 6 novembre 1993 nel palazzo Guarnieri di piazza Vittorio Emanuele di Feltre, cioè nello stesso palazzo di famiglia in cui Gino Rocca trascorse molti periodi della sua vita ed in cui nel 1992 era già stata allestita la mostra dei cimeli.

La presentazione dell'opera ha così acquistato particolare suggestione; hanno parlato il presidente della amministrazione provinciale di Belluno arch. De Bona, il professor Budel che ha commentato le relazioni, la professoressa Giannetto anche in rappresentanza del Commissario prefettizio del Comune di Feltre e della biblioteca civica; era presente la signora Maria Damerini, vedova dello scrittore Gino Damerini e amica di Gino Rocca, alla memoria del quale ha dedicato un Ricordo che è stato letto ai numerosi convenuti.

Con l'edizione di quest'opera la Famiglia Feltrina contribuisce insieme al Comune di Feltre ad onorare un Uomo che anche lontano da Feltre ebbe sempre nel cuore questa città e che, ripetutamente, anche senza citarla la ricordò nei suoi scritti.

E' giusto rammentare che già nel 1967 la Famiglia Feltrina ebbe l'iniziativa di realizzare l'opera Gino Rocca, Teatro scelto, a cura di Nicola Mangini per l'editore Rizzoli, più volte citata anche negli Atti.

E' stato preannunciato che a cura di Carlo Manfio l'editore Piovani di Abano pubblicherà nel 1994 l'Opera Omnia di Gino Rocca.

Leonisio Doglioni

MARIA CRISTINA BAGOLAN, "Pietro Marescalchi", Editrice W. Pilotto, Feltre 1993, pp. 331, L. 60.000.

Fino a poco tempo fa Pietro Marescalchi era considerato un pittore feltrino sì valente, ma non certo eccezionale.

A sottrarlo alla nebbia di una conoscenza approssimativa e superficiale ci ha pensato la dottoressa Maria Cristina Bagolan con la pubblicazione del libro "Pietro Marescalchi", edito da Walter Pilotto.

Non che nel passato, più o meno recente, siano mancati studi su tale artista: basti a questo proposito ricordare gli scritti di G. Biasuz e, ultimamente, quelli di S. Claut. Tutti contributi importanti che però non avevano portato alla stesura di una monografia

complessiva sul pittore feltrino.

Una mancanza, dunque, avvertita dalla critica più sensibile e ben presente alla Bagolan che si è cimentata in un'impresa tutt'altro che facile, sorretta nelle sue appassionate ed intelligenti ricerche dall'illustre professor T. Pignatti.

Ora il volume, fresco di stampa, ha il merito di essere l'unico saggio sistematico sul Marescalchi, sulla sua arte, sulle sue opere di certa ed incerta attribuzione, sintesi fondamentale per la sua conoscenza ed essenziale punto di riferimento per ogni futuro ricercatore e studioso.

L'amore della Bagolan ha fatto così passare in secondo piano una grave dimenticanza: quella di Feltre nei confronti del suo illustre figlio, in occasione del 4° centenario della sua morte (1589-1989). A questa offesa ha voluto porre rimedio l'autrice con un'opera che si caratterizza per il suo valore scientifico e per i suoi pregi estetici. Un'opera di oltre 300 pagine, che si apre con una pregevole presentazione del prof. T. Pignatti, divisa in tre capitoli con illustrazioni a colori e in bianco e nero, ricca di una bibliografia aggiornatissima, indispensabile strumento di consultazione.

Insomma, un volume monografico che fa onore a Maria Cristina Bagolan e consente a tutti un approccio più consapevole e documentato ad un artista che - come ebbe a scrivere il prof. G. Fiocco - rimase per lungo tempo "singolare e dimenticato".

Gabriele Turrin

WILLIAM FACCINI - GIULIANO FERRARI, "Gabriele Nasci Generale degli Alpini", Belluno 1992, pp. 213, ill., L. 25.000.

E' un'avvincente biografia del feltrino Gabriele Nasci, generale degli alpini, scritta da William Faccini e Giuliano Ferrari.

L'opera è stata presentata dagli autori, dal presidente della sezione di Feltre dell'Ass. Naz. Alpini generale Giangi Bonzo e dall'avv. V. Peduzzi il 17 dicembre 1992 ad un foltissimo pubblico nella biblioteca del seminario di Feltre.

E' la vita di un soldato esemplare che dopo gli studi secondari a Feltre ed a Belluno e dopo quelli nella scuola militare di Modena iniziò nel 1907 il suo servizio ad Agordo nella 65ª compagnia del battaglione Feltre, il battaglione della sua città, presso il quale compì la prima parte della carriera. Carriera brillante, come doveva essere quella di un uomo particolarmente dotato di virtù civiche e militari, sia in pace che in guerra e che iniziata col grado di sottotenente culminò con quello di comandante di corpo d'armata alpino e di ispettore delle truppe alpine. La morte prematura gli impedì di diventare Comandante della Guardia di Finanza.

Le virtù militari, il coraggio, l'equilibrio, l'ascendente sui suoi soldati rifulsero, avendo anche il riconoscimento dei superiori, nelle quattro guerre a cui Nasci prese parte: da quella italo-turca in cui col grado di tenente ebbe le mansioni di aiutante maggiore del battaglione Feltre, a quella italo-austriaca del '915-'918 iniziata col grado di capitano e finita con quello di tenente colonnello ed in cui si distinse per valore e capacità di comandante nella conquista del monte Cauriol, nelle battaglie del Grappa e nella avanzata finale su Trento.

Gli autori descrivono con efficacia e precisione le vicende della vita di Nasci, citano

superiori e subalterni che con lui operarono nei periodi di pace ed in quelli bellici, riportano i giudizi dei superiori, le sue promozioni, le medaglie al valore, le onorificenze. Dopo aver ricordato la missione militare compiuta da Nasci in Albania con il 14° Gruppo Alpini dall'agosto 1919 all'aprile 1920, gli autori dedicano breve spazio alla vita privata di Nasci, al suo matrimonio con Leni Bonsembiante, ai due figli Cesare e Carla e dopo aver descritto le varie tappe che portarono il Nasci al grado di generale di divisione, descrivono l'opera sua nella campagna di Grecia come comandante del 26° corpo d'armata. Si soffermano poi ampiamente sulle vicende del corpo d'armata alpino nella campagna di Russia, vicende tragiche illuminate dalle testimonianze drammatiche dei reduci e da quelle personali di Nasci; in questa campagna la figura del Comandante Nasci campeggia come quella di un generale alpino pronto ad ogni sacrificio per i suoi alpini, preoccupato per loro e non per sé, coerente con la sua ammirevole etica di comandante abbracciata fin dagli inizi della carriera e tale da suscitare ammirazione, dedizione ed affetto; egli, pur ammalato e pur avendo la possibilità di mettersi in salvo, volle fino all'ultimo condividere con i suoi soldati le sofferenze inenarrabili della ritirata e contribuì così a liberare dall'accerchiamento russo almeno buona parte del corpo d'armata alpino.

Il libro è illustrato da fotografie in parte inedite provenienti dall'archivio della figlia Carla ed è stato scritto da due alpini. W. Faccini, fondatore e già direttore del periodico della sezione A.N.A. di Feltre, ha raccolto le testimonianze dei compagni d'armi di Nasci, dai cavalieri di Vittorio Veneto ai reduci di Russia, nonché quelle dei familiari del generale; G. Ferrari, oggi comandante della brigata alpina Julia (la divisione Julia fece parte del corpo d'armata alpino in Russia) e già comandante, come Nasci, del battaglione Feltre, ha consultato presso l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito i diari di Nasci, il suo libretto personale, il diario del battaglione Feltre.

L'interessantissima monografia è stata tratta dalla collana di Studi Storico-Militari dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ed è stata stampata dalla Sezione di Feltre dell'Ass. Naz. Alpini che con gli autori ha voluto ricordare la figura di un grande alpino che ha onorato Feltre e l'Italia, tanto discreto nelle manifestazioni esteriori quanto eccelso nelle virtù alpine.

Il ricavato del libro è stato destinato alla costruzione di un asilo infantile a Rossosch sede del Comando Nasci durante la campagna di Russia ed al restauro del sentiero dei capitelli del santuario feltrino dei Ss. Vittore e Corona; come bene ha detto l'avv. Peduzzi, un ideale filo d'oro unisce queste iniziative alla grande figura del generale alpino Gabriele Nasci.

Leonisio Doglioni

A.A.V.V., "1917/1918, Il Feltrino invaso, vol. I Testimonianze, vol. II Immagini" - Edizioni DBS, Seren del Grappa 1993, pp. 219-125, ill., s.i.p.

Per le edizioni DBS di Seren del Grappa, con il concorso della Biblioteca civica di Seren del Grappa e con il patrocinio di quel Comune sono stati pubblicati nell'aprile 1993, in concomitanza con una interessante mostra documentaria organizzata a Seren,

due volumi dedicati al ricordo della occupazione austriaca del Feltrino dal novembre 1917 alla fine di ottobre 1918.

Nel primo volume vengono riportati i diari di don Antonio Scopel parroco di Valle di Seren, di Almerico De Marco negoziante a Seren e di don Amedeo Marchet arciprete di Lamon, già pubblicati nell'opera "I tedeschi nel Feltrino" di don Antonio Scopel, (II edizione, Belluno 1963); a questo diario è stato aggiunto quello finora inedito del tenente medico Karl von Barchetti che prestò servizio fino all'agosto 1918 negli ospedali militari austriaci dislocati nel Feltrino.

Emerge dal diario di don Scopel, da quello più succinto di De Marco e da quello di don Marchet (che concerne la comunità di Lamon) il quadro desolante della guerra che coinvolge civili inermi (donne, vecchi e bambini) con le morti e le lesioni violente, la fame, le malattie, i soprusi di ogni genere compiuti da una amministrazione militare, la disperazione.

Il volume dei diari costituisce la premessa a quello delle immagini, curato da Luigi Zannin, Marco Rech, Anita De Marco, Orazio Andrich, Tamara Rech, Sandra Sartorelli, con fotografie d'archivio della Biblioteca Nazionale Austriaca di Vienna e del Museo Storico dell'Esercito di Vienna raccolte da Marco Rech con la collaborazione di Claudio Pezzuolo e con il cortese aiuto dei funzionari di quella Biblioteca e di quel Museo.

Le immagini tutte inedite ci mostrano molteplici aspetti dell'occupazione: i ponti distrutti nella ritirata italiana e ricostruiti dagli austriaci sul Piave, Caorame e Cison, le installazioni militari austriache che garantivano i rifornimenti alle truppe combattenti sul Grappa, il campo d'aviazione di Feltre situato là dove ora sorgono gli edifici ospedalieri ed i quartieri circostanti. Una serie interessante di vedute riguarda la città di Feltre ed i dintorni, i paesi e le case in cui dovevano convivere i civili ed i soldati stranieri: c'è in molte immagini un clima di desolazione e di abbandono. Numerose fotografie ritraggono soldati austriaci, ungheresi, bosniaci, sia nei momenti di riposo, lontano dalle linee, sia in quelli delle azioni belliche e ci mostrano anche ospedali militari e feriti.

Qualche fotografia ritrae militari che distribuiscono viveri alla popolazione, ai bambini in particolare; ma il capitolo "Fame, malattie e povertà" di Tamara Rech documenta realisticamente con tavole statistiche le sofferenze della popolazione di Seren del Grappa: i morti per fame furono 115 su 4260 abitanti. Questo dato richiama l'annotazione di don Scopel (21 giugno 1918): "E un crepacuore vedere in tante case una corona di bambini sparuti, piangenti attorno ad una pentola, in cui cuociono radicchi, latticelle, trifoglio, erba spagna e perfino piante di granoturco e foglie di gelso, il più delle volte senza sale e senza condimento...".

L'opera con il suo corredo di immagini documenta eloquentemente un periodo terribile per la gente feltrina che di invasioni e occupazioni ha fatto ripetutamente esperienza nella sua storia.

E da auspicare, come scrive Marco Rech, che in tema di occupazione austroungarica '917-'918 del Bellunese siano possibili ulteriori approfondimenti documentari presso gli archivi viennesi.

Leonisio Doglioni

FRANCESCA PAT (a cura di), "Frammenti di una storia", edizioni DBS, Seren del Grappa 1993, pp. 222, ill., s.i.p.

Francesca Pat ha curato questo libro per delineare la vita e le opere del padre Manlio "attraverso lettere ai familiari, documenti storici e alcune testimonianze".

È un libro che consente di conoscere a fondo una figura di cattolico impegnato sia nella vita privata che in quella pubblica, di un feltrino che molto ha dato alla piccola e grande patria con il suo lavoro e con la sua partecipazione alla amministrazione pubblica.

Le note biografiche dedicate al padre sono sintetiche, essenziali, prive di enfasi e introducono il lettore nel mondo intimo del protagonista quale risulta dalle lettere dirette nel corso della vita alla fidanzata, alla sposa, ai figli, agli amici.

Le lettere ci informano su situazioni, circostanze, incarichi, luoghi diversi e sono state ordinate in sequenza cronologica, seguendo le varie tappe della vita e della carriera e mettendo in luce anche particolari momenti esistenziali: malattie gravi, fasi impegnative e difficili.

L'esistenza di Bortolo Manlio Pat è stata permeata da profonda fede cristiana che lo ha sempre sorretto in tutte le scelte: formazione di una famiglia assai numerosa, impegno di cinquantennale laboriosità in una sola ditta, la Fabbrica Birra Pedavena, collaborazione assai rilevante alle iniziative dell'Azione Cattolica feltrina, assunzione di responsabilità pubbliche locali e nazionali quale esponente del partito cattolico (è stato anche deputato alla Costituente), scelte coraggiose come la partecipazione al movimento di liberazione nazionale. Leggendo le lettere possiamo apprezzare un uomo delle cui virtù si conosceva nei rapporti quotidiani di lavoro e di società solo una piccola parte; infatti da esse emerge un uomo dotato di sentimenti delicati, amorosissimo verso i suoi cari, che ben sa esprimere negli scritti tutti i moti del cuore, con interessi culturali molteplici. Vi sono nel libro anche capitoli che documentano le attestazioni di stima, le onorificenze ricevute, le dichiarazioni e le lettere di autorità ed amici; numerose fotografie ricordano il protagonista e la sua famiglia e sono importante corredo della biografia.

Bene ha fatto Francesca Pat a pubblicare questi "Frammenti di una storia".

Quella di suo Padre è stata una vita esemplare, degna di essere conosciuta e ricordata. E questo ricordo fa grande piacere anche a Famiglia Feltrina di cui Bortolo Manlio Pat è stato per molti anni vicepresidente ed animatore.

Leonisio Doglioni

Facciamo presente che le sottoelencate pubblicazioni, edite dalla Famiglia Feltrina nel corso degli anni, sono a disposizione dei soci e dei lettori al costo indicato a lato delle stesse.

Tali pubblicazioni possono essere ritirate presso il Tesoriere rag. Lino Barbante (Feltre, via Carlo Rizzarda, 17 - Tel. 302475 - Materiali edili per l'edilizia) oppure presso il Segretario rag. Valentino Centeleghe (Feltre, via Valentine, 6 - Tel. 302883):

GINO ROCCA, *Teatro scelto* a cura di Nicola Mangini, Milano 1967. L. 20.000

BONIFACIO PASOLE, *Breve compendio delle case più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre*, a cura di Laura Bentivoglio e Sergio Claut, Feltre 1978. L. 15.000

La Porta Pusterla di Feltre, a cura di Sergio Claut, Feltre 1982. L. 10.000

Studi e Ricerche di Autori Vari per Alberto Alpago Novello, a cura di Sergio Claut, Feltre 1988. L. 15.000

Le Biografie Feltrine di Giuseppe Biasuz, a cura di Gianmario Dal Molin, Feltre 1992. L. 25.000

Nuovo Statuto del Comune di Feltre - El Campanón, n. 89-90, 1992. L. 5.000

GINO ROCCA, *Atti del Convegno nel centenario della nascita, Feltre, 15-16 maggio 1992*, a cura di Fabio G. Budel, Seren del Grappa 1993. L. 10.000

Finito di stampare
Febbraio 1994